

Il “modello Kosovo”: un motivo in più per contrastare i piani di guerra in Siria

Gianmarco Pisa

La recente evocazione del “modello Kosovo” da parte degli Stati Uniti come “modello” per una sempre più incombente campagna di guerra contro la Siria non intende concretizzare semplicemente una “opzione militare” (come la gran parte degli analisti tende a ritenere) bensì vuole rappresentare un vero e proprio “disegno strategico”: quello di una aggressione militare, fondata sugli interessi nazionali e la propensione imperialistica del sistema statunitense e mirata ad un “cambio di regime” in Siria, nell’ottica di un nuovo “Medio Oriente” da plasmare ad uso e consumo degli interessi e della presenza strategica degli Stati Uniti e dei loro alleati nell’area. Ritenere il “modello Kosovo” semplicemente alla stregua di una opzione militare tra le tante a disposizione degli Stati Uniti significa infatti negare alla guerra del Kosovo quel carattere, al tempo stesso paradigmatico e costituente, da essa assunto anche nei piani del Dipartimento di Stato e della NATO. La complessità della guerra del Kosovo, con il suo lungo dopo-guerra, può essere riassunta in almeno tre fattori: **a)** il carattere “costituente” della campagna militare dell’Alleanza Atlantica per il ridisegno dello scenario regionale, l’assestamento della competizione strategica con Russia e Cina e l’insediamento di un vero e proprio protettorato strategico (di ordine politico e militare come dimostra l’installazione della base di Camp Bondsteel) nel cuore dell’Europa e della UE, a crocevia di ragioni geopolitiche e di interessi economici, **b)** la mortificazione del ruolo dell’ONU, tenuta ai margini del processo decisionale di legittimazione internazionale dell’iniziativa militare, chiamata di conseguenza ad intervenire solo ex-post, con una sorta di legittimazione spuria ed un rinnovato impegno nella ricostruzione civile di ordine non militare (UNMIK), **c)** la conferma del carattere etno-politico delle cosiddette nuove guerre (M. Kaldor) con tutto ciò che questo significa in termini di strumentalizzazione politica della questione etnica e religiosa, frammentazione delle composizioni multi-nazionali e multi-confessionali, successo dell’aberrante principio di “Stato della Nazione”. Raffrontare questi fattori con gli elementi presenti sulla odierna scena siriana può fornire qualche utile indicazione per orientarsi nel ginepraio medio-orientale, sullo sfondo della competizione strategica con la Russia, l’Iran, e, soprattutto, la Cina, nella regione, e con la disgregazione di Stati che, a prescindere dalla loro corrispondenza agli standard, peraltro in vulgata occidentale, di “libertà” e “democrazia”, rappresentano degli ostacoli o avversari al progetto neo-imperialistico degli Stati Uniti e dei loro alleati in quello scacchiere. La guerra del Kosovo, datata 1998-1999, vede nella primavera del 1998 il momento di avvio di una più ampia repressione della popolazione albanese da parte della polizia jugoslava, innescata dall’intensificarsi della guerriglia separatista e dell’attività terroristica dell’UÇK (Ushtria Çlirimtare e Kosovës), la formazione para-militare albanese-kosovara che si opponeva militarmente al governo legittimo nella regione. Nel corso dell’autunno del 1998 si contano già, secondo stime dell’Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati, oltre 200.000 profughi, sebbene risalga proprio all’autunno del 1998 la proposta di mediazione conseguita nella negoziazione di alto livello tra R. Holbrooke (inviato degli Stati Uniti) e S. Milosevic (presidente della Jugoslavia), la quale prevedeva il sostanziale ritiro di buona parte delle forze armate jugo-slave dalla zona e l’ampia smilitarizzazione dell’UCK che avrebbe dovuto cessare le proprie attività terroristiche, sotto il controllo di una missione di osservazione, monitoraggio e verifica internazionale da parte dell’OSCE. La proposta di mediazione cadde nel vuoto per l’assenza di ogni progresso in ordine alla smilitarizzazione e per la prosecuzione delle attività della guerriglia armata nel cuore della regione; nel Gennaio 1999, la mediazione poté dirsi completamente fallita e la situazione peggiorò drammaticamente, a causa della spirale ritorsiva tra la guerriglia albanese-kosovara e la repressione da parte delle milizie jugoslave, fino allo stallo di ogni colloquio diplomatico e all’esaurimento della missione stessa dell’OSCE. Poco dopo, nel mese di Febbraio 1999, fallirono anche i negoziati intrapresi a Rambouillet tra una delegazione albanese e una delegazione jugoslava, sotto la pressione degli Stati Membri del c.d. “Gruppo di Contatto” (vale a dire Stati Uniti, Gran Bretagna, Russia, Francia, Germania e Italia). La proposta di accordo venne infatti respinta sia dalla delegazione albanese-kosovara (perché non sanciva esplicitamente la futura indipendenza del Kosovo), sia dalla delegazione jugoslava (perché prevedeva il dispiegamento sul territorio jugoslavo di una forza militare della NATO con libertà assoluta di movimento e di azione contro il principio medesimo di sovranità). Nel giro di poche settimane, nel Marzo 1999, la guerriglia albanese-kosovara, convinta dalle pressioni, rassicurazioni e raccomandazioni statunitensi, dichiarava di accettare la proposta di Rambouillet, lasciando così la parte jugoslava sola nel rifiuto della proposta, peraltro ampiamente viziata dall’aperta faziosità del tavolo di negoziazione e dal carattere-capestro delle clausole imposte. A tutto ciò si somma, da parte dei comandi militari della Jugoslavia, la convinzione di riuscire a sconfiggere “sul campo” la guerriglia dell’UÇK nonostante l’ormai probabile intervento militare dell’Alleanza Atlantica, fino a prefigurare l’eventualità di una ipotetica spartizione della regione, per rivendicare l’acquisizione di un’area del Kosovo etnicamente omogenea. Nel giro di appena cinque giorni, dal 20 al 24 Marzo 1999, si sviluppò una dura campagna repressiva tra quelle messe in atto sin dall’autunno precedente dalle forze jugoslave nella regione, al punto da causare, in un lasso di tempo così breve, ca. 15.000 profughi. Tale circostanza venne manipolata e strumentalizzata dai circuiti mediatici e politici “occidentali” al punto da farne il presupposto “oggettivo” dell’aggressione. Lo stesso 24 Marzo 1999, i Paesi dell’Alleanza Atlantica cominciarono i bombardamenti su tutto il territorio della Serbia, ufficialmente in chiave dissuasiva, senza mandato di legalità da parte del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, dunque in conclamata, aperta e palese violazione della legalità e della giustizia internazionale. La strategia seguita dall’Alleanza Atlantica mostra chiaramente come l’obiettivo immediato non fosse quello di evitare un’incombente tragedia umanitaria e proteggere la popolazione albanese-kosovara in pericolo, piuttosto quello di sconfiggere militarmente la Jugoslavia di Slobodan Milosevic, al fine di accelerarne la disgregazione e di consentire una rimozione del gruppo dirigente socialista, imponendo l’abbandono del Kosovo come contropartita della salvaguardia della Serbia, ovvero - se necessario - procedendo ad una vera e propria *debellatio* del governo, del sistema e del principio stesso della Jugoslavia in quanto tali. Lo mostrano la scansione e l’intensità dei bombardamenti (al ritmo di centinaia di raid aerei giornalieri): vennero attaccati e distrutti, anche in tal caso in violazione della giustizia

internazionale, obiettivi non-militari e infrastrutture civili, impianti industriali, raffinerie di petrolio, oleodotti, ponti, ferrovie e strade, sino al bombardamento di Belgrado (il precedente più vicino era stato il bombardamento nazista, del 6 Aprile 1941) e di obiettivi quali la sede della televisione jugoslava e perfino il palazzo dell'ambasciata cinese in Serbia, per non parlare degli edifici governativi e delle centrali elettriche (inizialmente bombardate a ripetizione con "bombe alla grafite"). La campagna militare, tuttavia, non raggiunse l'esito dichiarato: non è servita alla rimozione dal potere di Slobodan Milosevic e non ha concorso in alcun modo alla protezione della popolazione albanese del Kosovo. Si assiste così al sorprendente - voluto - paradosso di una guerra, non combattuta direttamente dalle presunte controparti, mediata dalla retro-azione di specifici interessi internazionali, fomentata dalle pressioni delle maggiori potenze imperialistiche, mirata a ri-legittimare in termini di potenza la presenza USA e NATO nella regione e conclusa con uno stallo spettacolare che avrebbe portato, quale unico esito plausibile, l'alternativa secca tra la cancellazione della statualità Jugoslava e la liquidazione della comunità albanese del Kosovo. Quella che, prima della guerra, con il finto negoziato di Rambouillet, si proponeva di avviare il processo dell'auto-determinazione, della separazione e dell'indipendenza del Kosovo, dopo la guerra, la tragedia umanitaria e i 78 giorni di cosiddetti "bombardamenti umanitari", si traduceva negli Accordi di Kumanovo, che riconoscevano l'integrità territoriale e la sovranità serba sul Kosovo pur garantendo a quest'ultimo una "ampia e sostanziale" autonomia, costituendo le basi per il mandato della missione ONU e di quella NATO. Dopo l'accettazione della Jugoslavia del piano di pace elaborato dai Paesi del G8 e dell'incorporazione di tale piano di pace nella nota Risoluzione 1244 del Consiglio di Sicurezza, i Paesi NATO misero ufficialmente fine ai bombardamenti il 10 Giugno 1999. La guerra è costata come nessuna precedentemente combattuta in Europa, salvo quella di Bosnia, dalla fine della Seconda Guerra Mondiale, ed a pagarne il prezzo, come sempre, i civili indifesi: 78 giorni di bombardamenti di crescente intensità, che hanno pesantemente colpito sia il tessuto industriale sia le principali infrastrutture della Serbia (dal grande impianto automobilistico Zastava alle fabbriche di elettrodomestici, dalle raffinerie di petrolio alle autostrade, dai ponti sul Danubio, tutti distrutti tranne uno, agli aeroporti civili, alle strade e alle ferrovie), con stime che sono state peraltro tutte riviste in crescita. Secondo una valutazione del quotidiano "Borba", i danni inferti ammontano a oltre 10 miliardi di dollari nella sola Belgrado, con 600 edifici danneggiati o distrutti, e oltre 100 miliardi di dollari nell'intero territorio della Serbia. Tanto per intenderci, due volte e mezzo l'interno lordo della Serbia (40 miliardi di dollari) del 2013. Infine, secondo valutazioni dell'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati, ca. 280.000 profughi, tra serbi, montenegrini e Rom provenienti dal Kosovo, senza contare i danni del lungo dopo-guerra: imposizione della maggioranza etnica albanese sugli affari della vita pubblica del Kosovo, marginalizzazione delle minoranze, ghettizzazione dei serbi-kosovari nelle loro enclavi chiuse, distruzione dell'economia e della società e disoccupazione stimata al 50% della popolazione. Ecco, in breve, il piano strategico racchiuso all'interno dello sbandierato "modello Kosovo" che si va propagandando anche per l'odierna Siria: un progetto di disgregazione e devastazione, umana e materiale, in spregio del diritto e della giustizia, indifferente a qualsiasi autentica ragione "democratica" o "umanitaria", alimentato da una virulenta strumentalizzazione dei fatti e da una spietata manipolazione dell'informazione, cui è necessario opporsi con tutte le energie, a partire dalle forze democratiche, per la pace e contro la guerra.

Scoglio Imu, aspettando il 9 settembre - Frida Nacinovich

Falchi, colombe e un vecchio pavone ormai spennacchiato. Il Pdl è diventato una voliera. Volano anche le parole: Daniela Santanchè accusa Maurizio Gasparri di prendere ordini dal capo dello Stato quando invece il leader supremo è uno e uno solo: Silvio Berlusconi; Denis Verdini intima ad Angelino Alfano di convincere il premier Letta, con le buone o con le cattive, a non far esprimere la giunta per le elezioni del senato sulla decadenza del vecchio pavone spennacchiato, cioè Berlusconi. L'estate 2013 nel Pdl è stata segnata da un'insolita passione per l'ornitologia. L'avreste mai detto? Ogni argomento di discussione – dall'Imu, alla resurrezione di Forza Italia, allo spread – è stato usato dai falchi o dalle colombe per portare acqua al proprio mulino. Risultato: una noia mortale. Dove sono finite le scoppiettanti prime pagine degli house organ del Cavaliere – il Giornale e Libero - sulla casa di Montecarlo del traditore Gianfranco Fini? Diciamolo, la festa è finita. No Silvio no party. I retroscenisti disegnano un Cavaliere quanto mai confuso, quasi bipolare, oscillante fra momenti di cupa depressione e improvvisi scoppi di rabbia. Ce l'ha con tutti e tutto Berlusconi, se potesse partirebbe lancia in resta anche contro l'orologio del tempo, quello che gli ha mostrato che la sua lunghissima stagione è al tramonto. Vorrebbe anche attaccare il Quirinale – come e più di Beppe Grillo – ma non può, l'ha giurato quando è nato il governo delle larghe intese proprio davanti all'appena riletto Giorgio Napolitano. Lo statista che all'indomani delle elezioni offriva i suoi parlamentari per un governo comune del paese è scomparso. Ora c'è solo il condannato in via definitiva per evasione fiscale, che chiuso nella sua villa di Arcore minaccia di fare come Sansone e spera in un miracolo. Le parole di Enrico Letta su Imu e necessità che il governo vada avanti («la crisi sarebbe una follia») sono state interpretate dalle colombe del Pdl come un'apertura per superar lo scoglio Imu. Su questo terreno il premier potrebbe concedere più di quanto anticipato dal viceministro dell'economia Stefano Fassina. «Ci mancherebbe altro, lo abbiamo promesso agli italiani», incalza Santanchè con tono stridulo e acuto, quello tipico dei falchi. Eppure il sottosegretario Giuseppe Castiglione, uno dei big del Pdl siciliano, fra i consiglieri più ascoltati di Angelino Alfano, avverte: «Se i falchi tirano troppo, la corda si spezza. E nessuno di noi vuole aprire una crisi assolutamente incerta». Colombe e falchi costrette nella stessa voliera. Il consiglio dei ministri di mercoledì metterà alla prova la tenuta della maggioranza, ma il vero nodo da sciogliere si riproporrà in settembre, all'apertura dei lavori della giunta per le elezioni. «Rispetto ai resoconti letti sui giornali devo dire che il clima ad Arcore è stato diverso, direi buono. Questa guerra tra falchi e colombe proprio non l'ho vista», assicura il senatore del Pdl, Altero Matteoli. Interpellato sulle dichiarazioni di Santanchè, spiega: «Lei dice le stesse cose di altri ma in modo diverso e così appare che vi sia una differenza. Invece - sottolinea - cambia soltanto la tonalità perché sul principio che le larghe intese hanno ragione di esistere solo se il Pd si comporta come noi su Berlusconi ad Arcore nessuno è stato contrario». Insomma falchi e colombe retano stretti intorno al vecchio pavone. Come sempre.

La forza di B. è il Partito democratico. Ecco perché - Dino Greco

In un'Italia dominata (e tramortita) dall'affare-Berlusconi, tutto, come in una commedia dell'assurdo, sembra ruotare intorno ai destini dell'uomo che vuole farsi dominus legibus solutus. Se questa sovrumana pretesa fosse accolta, saremmo al golpe perfetto, quello che senza colpo ferire affosserebbe, in un solo colpo, stato di diritto, Costituzione e democrazia. Sembrerebbe, ma il condizionale è d'obbligo, che il circo democratico intenda resistere alla richiesta di inventare un escamotage, uno qualsiasi, che rimetta in pista l'uomo al quale una sentenza passata in giudicato interdice la possibilità di tornare a malversare nella vita politica pubblica. Tuttavia, l'insistenza con cui il Pdl insiste in queste ore sul tema lascia pensare che i giochi non siano davvero chiusi e che la minaccia di mandare all'aria Letta e il suo governo sia un deterrente ancora efficace, almeno su una parte del Pd. Il vertice di Arcore è servito a Berlusconi a guardare negli occhi i suoi, per capire se qualcuno di loro fosse sul punto di "tradire". Ma tutti, anche quelli che guardano ad un "dopo" che inesorabilmente verrà, al cospetto del padrone ringhiante hanno fatto l'inchino. Se il Pd non credesse che oltre le Colonne d'Ercole delle larghe intese c'è solo il precipizio, come Napolitano va dicendo un giorno sì e l'altro pure, Berlusconi – e con lui tutta la banda del buco riunita nel Pdl – sarebbe spacciato, probabilmente per sempre. Abbiamo già scritto – un paio di giorni fa – che se al precipitare della crisi il capo dello Stato avesse il coraggio (e la propensione politica) di affidare ad una persona di grande caratura intellettuale e morale l'incarico di formare un governo di solido impianto programmatico costituzionale, questo troverebbe nel parlamento una solida e qualificata maggioranza disposta a sostenerlo. Una svolta di tal fatta somministrerebbe al Paese – e a tutte le sue fiaccate, ma non sconfitte energie migliori – una scossa rigeneratrice. Un po' di acqua pulita comincerebbe a ripulire le acque putride in cui ristagna la politica italiana e la contesa potrebbe tornare a riguardare i progetti per il Paese, affrancandosi dagli interessi di un grumo di potere che ha reso la cosa pubblica terreno di pascolo per mafiosi, faccendieri, speculatori e lestofanti di ogni risma. Ma il tema di fondo è proprio questo: quanto c'entra il Pd con la Costituzione del '48? Con il progetto di società che vi è connaturato? Con il ruolo centrale che la Carta assegna alle classi lavoratrici, e non all'impresa né – tantomeno – all'infestante prevaricazione della finanza e dei poteri forti, nascosti dietro le impercettibili divinazioni dei mercati? Questo è il vero cul de sac in cui ci dibattiamo. A fronteggiare un centrodestra iper-reazionario, intriso di pulsioni fasciste, c'è un centrosinistra non soltanto orbo di vaghe reminiscenze socialdemocratiche, ma persino privo delle migliori tradizioni della cultura liberal. Per questo esso resta succube degli assalti frontali che Berlusconi porta al suo ventre molle facendo ogni volta morti e prigionieri. Per questo è riuscito persino nel capolavoro di non eleggere Rodotà a capo dello Stato e a pregiudicare le condizioni di una possibile svolta nella politica italiana. E per questo – temo – il Pd preferirebbe il ricorso alle urne all'apertura di nuove alleanze che spostino a sinistra l'asse politico. Insomma, la supposta forza del caimano sta nella debolezza della compagine democratica. E' un po' come quel calciatore che segna il gol issandosi sulle spalle dell'avversario. Il primo passo verso una possibile emancipazione politica del Pd, verso un suo riscatto democratico sta dunque nel ripudio della convivenza in un governo il cui partner principale è il pregiudicato di Arcore. Perché ciò avvenisse servirebbe la spinta propulsiva (e rivoluzionaria) delle classi subalterne, di quel mondo del lavoro a cui per troppe stagioni il Pd e il sindacato ad esso legato da un inossidabile collateralismo hanno contribuito a spegnere la voce ed ogni capacità di mobilitazione, anche di fronte agli insulti e alle manomissioni legislative più gravi, anche di fronte alle scorribande più feroci di un padronato resosi conto che tutto può ormai essere tentato e ottenuto. Vedremo ad horas che piega prenderà il gioco, tutto interno alla politica-politicante. Ma le ragioni più sopra argomentate non autorizzano nessun ottimismo.

Si scrive imprenditori, si legge ladri - Nando Mainardi

Per anni ci hanno fatto una testa così, percuotendo la grancassa dell'emergenza securitaria. Masse di immigrati, zingari, clandestini attenterebbero alle nostre case, alle nostre proprietà, al nostro benessere borseggiando, scassinando e aggredendo. Chissà cosa devono aver pensato i dipendenti della Dometic di Forlì quando, nella primissima mattinata della vigilia di Ferragosto e nel pieno della notte del 23 agosto, hanno visto loschi figure entrare negli stabilimenti per svaligiarli. Forse sono scattati, per un istante, gli stessi meccanismi psicologici e collettivi che scattano nella ricerca dei colpevoli di certi efferati delitti che avvengono nelle mura domestiche e che riempiono, per giorni, le pagine dei giornali: gli immigrati sono spesso, nell'immaginario, i primi ad essere pensati sul banco degli imputati, per poi scoprire che è stato il vicino di casa, il padre, il fidanzato, il marito. Nel caso della Dometic i parenti e i congiunti non c'entrano, ma c'entrano i padroni. Alla Dometic, intenti a fregare i generatori prodotti dall'azienda, c'erano infatti l'amministratore delegato italiano, il responsabile europeo della produzione e un dirigente della multinazionale. Nel caso degli ultimi due gli stranieri c'entrano, ma trattavasi di due svedesi. I lavoratori hanno fatto ciò che si fa con i delinquenti: hanno chiamato il 113 e sono arrivati i carabinieri. I malviventi volevano evidentemente dismettere l'attività del sito forlivese svaligiandolo. E per fortuna che gli stessi manager della Dometic il 2 agosto avevano sottoscritto un accordo con le organizzazioni sindacali che congelava le procedure di mobilità precedentemente avviate. Negli stessi giorni è avvenuto un caso analogo a Formigine (Modena), alla Firem: il padrone, Fabrizio Pedroni, ha trasferito armi e bagagli in Polonia, svuotando lo stabilimento durante le ferie. Come a Forlì, i lavoratori e la Fiom non sono stati a guardare: hanno denunciato pubblicamente la situazione, hanno lottato e hanno al momento bloccato il tentativo di furto. Per Pedroni, però, i ladri sono gli altri: ha, infatti, dichiarato ai microfoni di Radio24 che la Firem è «casa mia» e quindi lui può fare ciò che vuole. Ho cercato di descrivere con un po' di ironia, ma non troppo, dato che la realtà supera ogni immaginazione, quanto avvenuto in questi giorni in Emilia-Romagna. Mi pongo però una questione molto seria, che va al di là di questi due incredibili casi: non sarebbe ora di darsi strumenti legislativi e giuridici forti per tutelare le imprese dagli imprenditori?

Il Cavaliere è entrato in campagna elettorale – Ilvo Diamanti

MAPPE - Siamo in piena campagna elettorale. Anche se non è chiaro se e quando si voterà. Ma non importa. Tutte le scelte e i comportamenti di Silvio Berlusconi, dopo la condanna in Cassazione per evasione fiscale, assumono un chiaro significato, in questa prospettiva. Mirano, cioè, a creare un clima d'opinione favorevole: a Berlusconi e al centrodestra. In vista di una competizione elettorale che, se non imminente, appare, tuttavia, non lontana. Ed è, comunque, un'eventualità non prevedibile. Perché nessuno, ormai, è in grado di controllare il corso della politica in Italia. Per questo a Berlusconi interessa imporre al centro dell'attenzione dei cittadini alcuni aspetti, alcune questioni che lo riguardano direttamente. **a.** Anzitutto, il tema della giustizia. O meglio, dell'ingiustizia nei suoi riguardi. È il suo chiodo fisso. Da quando è sceso in campo e ha iniziato la sua contesa contro i magistrati. Anche se Berlusconi non è mai riuscito, fino ad oggi, a farne una priorità, intorno a cui aggregare una maggioranza ampia e solida. In Parlamento. Ma, soprattutto, nell'opinione pubblica. Un problema, per il Cavaliere, tanto più in questa fase. Perché oggi, per larghi settori sociali, le priorità sono, invece, legate alla recessione economica, alla disoccupazione, al reddito, al costo della vita. Una crisi di governo aperta per i problemi giudiziari "personali" di Berlusconi, in questa situazione, rischierebbe di apparire inaccettabile, oltre che incomprensibile, per i cittadini. Per questo il Pdl ha trasformato l'agenda di governo in una corsa ad ostacoli. Disseminata di trappole. L'Imu, per prima. Poi il decreto sui precari della Pubblica amministrazione. Ma i motivi di tensione, nella maggioranza, sembrano destinati ad aumentare. Di numero e di intensità. E rischiano di rendere inevitabile la crisi di governo. Per autodissoluzione. Evitando responsabilità specifiche e dirette di un partito. In particolare, del Pdl. **b.** Berlusconi, inoltre, cerca di imporre il proprio caso personale come caso esemplare - e se stesso come testimone - di un'emergenza democratica. Il leader del secondo schieramento politico costretto all'esilio - a casa propria. Non è un'impresa facile, considerato il grado di "agibilità" politica reale di cui dispone l'imprenditore mediatico più importante d'Europa. Tuttavia, le polemiche di questi giorni appaiono, comunque, coerenti con un obiettivo fondamentale della campagna elettorale di Berlusconi. Sollevarsi dalla posizione periferica in cui, a dispetto di molte letture del risultato, era stato spinto alle elezioni di febbraio. Certo, anche allora è riuscito quasi a raggiungere il centrosinistra. Contrariamente alle previsioni. Ma a causa della "rismonta" del Pd più che della "rimonta" del Pdl. Il quale ha perduto 6 milioni e 300 mila voti e 16 punti, rispetto a 5 anni prima. Lo stesso Berlusconi, nei mesi scorsi, non è riuscito a migliorare gli indici di fiducia nei propri confronti. Troppo bassi, per restituirgli il ruolo di un tempo. Una crisi di governo prodotta, in modo implicito o esplicito, dalle attuali vicende giudiziarie rilancerebbe di nuovo Berlusconi come protagonista della vita politica e sociale. Nonostante tutto. Nel bene e nel male. (Come già sta avvenendo). **c.** Cedere sulla questione dell'ineleggibilità, accettare la decadenza di Berlusconi da parlamentare, inoltre, significherebbe riconoscere e accelerare il declino di Berlusconi. Non solo sulla scena politica nazionale, ma anche nel centrodestra e nel Pdl. Aprirebbe, dunque, ufficialmente la "guerra di successione", accentuando le divisioni fra i cosiddetti "falchi" e le sedicenti "colombe". In realtà, correnti e leader del Pdl, che ambiscono ad assumere la guida e il controllo del partito. Anche se, oggi, nessuno è in grado di governare e unire il centrodestra al di fuori di Berlusconi. La determinazione del Cavaliere nel denunciare la propria indisponibilità a farsi da parte serve, dunque, a rendere la questione del tutto inattuale. Comunica - all'esterno e all'interno del Pdl - che Berlusconi non ha alcuna intenzione di farsi da parte. E se il suo declino dovesse avvenire, coinvolgerebbe tutto il centrodestra. Dopo di lui, dunque, il diluvio. Per il centrodestra e per il Pdl, almeno. **d.** Attraverso le polemiche e le minacce di questa fase, Berlusconi ha sottolineato, anzi, gridato che la propria esclusione dal Parlamento e dalla competizione elettorale potrebbe diventare politicamente rischiosa e costosa. Non solo per il centrodestra e per Berlusconi, ma anche per il Pd e per il centrosinistra. Perché proprio la sua "esclusione" potrebbe diventare un fattore di "inclusione". Invece di spingerlo nella penombra, gli offrirebbe ulteriore visibilità. Di certo, diverrebbe un argomento importante, in campagna elettorale. Fino a trasformarla in uno scontro istituzionale decisivo. **e.** Infatti, se, dopo Enrico Letta, Giorgio Napolitano incaricasse ancora Enrico Letta. Se, in caso di impossibilità di trovare nuove maggioranze in Parlamento, Napolitano decidesse di dimettersi, affidando ad altri, dopo di lui, il compito di sciogliere le Camere. Per Berlusconi, in fondo, non cambierebbe molto. Anzi, potrebbe perfino rafforzare la propria centralità politica e sociale. Diverrebbe, infatti, il protagonista assoluto di uno scontro politico e - appunto - istituzionale irrimediabile e irresolubile. Lui, Berlusconi, da solo. Contro tutti. La Sinistra, Letta. Ma, soprattutto, Napolitano. Il Presidente. Garante della Repubblica. E di questo governo. Così, Silvio Berlusconi conduce la consueta guerra contro i magistrati e i giudici - che pretendono di applicare le leggi anche nei suoi confronti. Per questo si serve, come sempre, di tutti i mezzi e gli strumenti - politici, economici e mediatici - a sua disposizione. Tuttavia, allo stesso tempo e nello stesso modo, fa campagna elettorale. In vista del voto che verrà. Quando verrà. La posta in palio è alta. Non solo per Berlusconi. Perché la sua parabola è alla fine. Ma quel che sarà dopo è ancora da scrivere. E, dopo avere scritto la biografia della Seconda Repubblica, Berlusconi vorrebbe lasciare il segno anche sulla Terza.

Berlusconi guarda ancora al Colle. "Deve capire che facciamo sul serio"

Francesco Bei

ROMA - "Napolitano avrà capito che non scherziamo?". La domanda se l'è sentita rivolgere a sorpresa chi ieri ha chiamato Arcore per sapere da Berlusconi se davvero il partito è sul punto di aprire la crisi di governo. Segno che non tutto è stato deciso, a dispetto dell'immagine guerresca uscita dal summit di sabato a villa San Martino. Tanto che Enrico Letta, tornato dall'Afghanistan, si è mostrato piuttosto tranquillo nei contatti avuti una volta atterrato a Ciampino. "Berlusconi - ne è convinto il premier - è il primo a sapere quale sarebbe il prezzo della crisi". Ad ogni modo oggi, prima del Consiglio dei ministri, Letta avrà un faccia a faccia con Alfano per capire davvero il senso dell'ultimatum lanciato dopo il vertice di Arcore. Il Cavaliere infatti spera ancora che dal capo dello Stato - l'unico interlocutore che gli interessa in questo momento - arrivi il sospirato "segnale politico" sul suo destino personale. Per questo lo hanno infastidito le liti tra falchi e colombe, in un giorno in cui il Pdl avrebbe dovuto mostrarsi "granitico" davanti al Colle a difesa del suo leader. Per non lasciare spazio a chi sogna maggioranza diverse e piani alternativi alle elezioni

anticipate, che facciano magari perno su ipotetiche colombe in uscita dal Pdl. Per questo il Cavaliere ha fatto sapere a Daniela Santanché di non aver apprezzato quegli attacchi così pesanti a Schifani, Alfano e alle altre colombe. "Scontri di pattuglie sul confine, niente di serio", dice Fabrizio Cicchitto, che pure con Verdini è quasi arrivato alle mani (si sono frapposti Lupi e Bonaiuti). La partita in corso con il Quirinale è invece molto, molto seria. Da quella Berlusconi fa dipendere tutto. Perché se davanti al gruppo dirigente del Pdl si mostra quasi indifferente, dicendo di non aspettarsi "più nulla" da Napolitano, la realtà è molto diversa. "Questi magistrati - ha spiegato di recente a un amico - mi vogliono far fuori e il capo dello Stato non può restare con le mani in mano. È grazie a me se sta al Quirinale, l'abbiamo voluto noi, e non può tutelare solo una parte politica". La grazia? "Io non ho fatto niente, sono innocente, perché dovrei chiedere la grazia? È Napolitano che deve trovare il modo di riparare a un'ingiustizia, a un evidente errore, a una persecuzione che può essere negata soltanto da chi è in malafede". Certo, c'è l'ostacolo della richiesta della grazia. Napolitano - nella nota del 13 agosto - ha chiarito che è l'interessato a doversene fare carico. Ma il Cavaliere non s'arrende. È pronto a sparare ad alzo zero contro il presidente della Repubblica: "Rivelerò a tutti le promesse che mi ha fatto quando abbiamo acconsentito a far nascere il governo Letta". E tra i suoi c'è anche chi è pronto a far uscire un dossier sulla questione della grazia, citando il precedente recente del colonnello della Nato Joseph Romano, l'unico militare americano (gli altri erano della Cia) condannato per il sequestro Abu Omar. L'ufficiale venne graziato da Napolitano lo scorso aprile e nel Pdl vogliono sapere - pretenderanno di vedere le carte in base alla legge sulla pubblicità degli atti - se una richiesta sia stata presentata e da chi. Oppure se, come sospettano, il Quirinale si sia mosso motu proprio "per fare un favore a Obama". Dunque la strategia di pressione sul Colle è a più stadi: si è cominciato con la minaccia della crisi di governo, si proseguirà con mezzi ancora più pesanti. Con l'obiettivo di indurre Napolitano a concedere un quarto grado di giudizio politico, che smentisca la Cassazione con un atto di grazia. O, in alternativa, che lo spinga a una moral suasion nei confronti del Pd affinché si eviti al Cavaliere "l'onta" della decadenza da parlamentare. In attesa di scatenare l'offensiva sul Quirinale, Berlusconi sta preparando quella per convincere l'elettorato della sua innocenza. In attesa degli amati sondaggi, c'è la convinzione che dal popolo di centrodestra salga comunque una richiesta di "stabilità". A dispetto dei guai giudiziari del leader Pdl. Così dal primo settembre partirà una nuova batteria di esternazioni del Cavaliere in tv, un video messaggio da mandare a rullo su Mediaset e sulla Rete. Ma il più avvertito tra i consiglieri non si nasconde che il momento è difficile e stavolta la situazione sembra senza via d'uscita: "Chi sostiene la linea della trattativa non sa con chi trattare. Chi sostiene la linea delle elezioni non sa come ottenerle. E intanto il tempo scorre".

Bce spaccata sul costo del denaro. Piazza Affari in ribasso, spread a 240

Raffaele Ricciardi

MILANO - Ore 9:45. Mentre la Federal Reserve si avvia a tagliare gradualmente gli stimoli straordinari all'economia, anche se all'interno della Banca centrale americana c'è differenza di vedute sulle tempistiche, in Europa la Bce è spaccata tra chi lascia aperte le porte a un'ulteriore riduzione dei tassi di interesse e chi invece guarda già a un loro rialzo. Sul secondo versante si collocano i tedeschi, che ricordano all'Eurotower come i segnali di ripresa economica si debbano accompagnare con l'innalzamento del costo del denaro, ora ai minimi storici dello 0,5%. Dall'altra parte c'è Panicos Demetriades, che sottolinea come i governatori centrali non possano escludere la necessità di una nuova sforbiciata ai tassi verso nuovi minimi. Sullo sfondo, in un inizio di settimana poco movimentato per i mercati asiatici, si continua ad agitare lo spettro del "tapering", la riduzione degli stimoli della Fed, con l'incognita della reazione dei mercati emergenti, le cui valute sono state pesantemente colpite dalla prospettiva di un netto taglio alla liquidità disponibile. I mercati europei aprono in leggero rialzo, ma sono oggi orfani degli scambi di Londra, che resta chiusa per festività. Francoforte guadagna lo 0,2%, Parigi è intorno alla parità. Per il giudizio sull'Italia torna centrale la situazione politica, con la crisi di governo che pare sempre più dietro l'angolo. A Piazza Affari - dove il Ftse Mib tratta in ribasso dello 0,8% - cominciano intanto le trimestrali delle banche, in particolare delle popolari. Oggi tocca, tra le altre, a Ubi Banca diffondere i conti dei primi sei mesi del 2013. Pesanti sul listino principale Mps e Finmeccanica. Attenzione anche a Fiat Industrial, che ha annunciato un avvicendamento sulla poltrona di direttore finanziario: a Paolo Di Si succede Max Chiara. Lo spread tra Btp e Bund si mantiene stabile a quota 240 punti base, con il rendimento del decennale italiano ancora superiore al 4,3%. I titoli spagnoli rendono poco di più: il 4,45%. Ripartono in settimana le aste di titoli di Stato del Tesoro, che culminano con i Btp di giovedì: c'è attesa per capire come gli investitori internazionali reagiranno agli sviluppi che emergeranno nei Palazzi del governo. A Est, prevale l'ottimismo nei confronti delle scelte di Ben Bernanke: secondo gli operatori i dati sul mercato immobiliare Usa diffusi venerdì - con un tracollo delle vendite - allontanano la stretta agli acquisti di bond: gli indici dell'area hanno guadagnato, ma si è registrato il leggero calo (-0,18%) per la Borsa di Tokyo. Tra scambi ridotti, si segnala la performance volatile dei principali indici nipponici, che aprono in grande rialzo, per poi ritracciare. Positivi Hong Kong, Shanghai e Seul, che recupera parte delle perdite della scorsa settimana. Negli Stati Uniti si guarda alle rilevazioni sugli ordini di beni durevoli per il mese di luglio. Gli Usa sono reduci dal +3,9% di giugno, ma gli analisti si attendono oggi una contrazione. Venerdì Wall Street ha chiuso in territorio positivo nonostante il crollo delle vendite di case nuove a luglio, con gli occhi sempre puntati sulle scelte della Fed. Il Dow Jones è cresciuto di 46,77 punti, lo 0,3%, di nuovo sopra 15mila punti. L'S&P 500 ha guadagnato lo 0,4% mentre il Nasdaq ha segnato un +0,5%, a quota 3.657,79. Da inizio anno Dow e S&P 500 hanno guadagnato nell'ordine del 15%, il listino tecnologico supera il +21%. Apertura in lieve rialzo per l'euro sopra quota 1,33 dollari. La moneta unica passa di mano a 1,3379 dollari mentre cede qualcosa nei confronti dello yen a 131,75. Il dollaro in ribasso sulla valuta nipponica a 98,48 yen. Quanto alle materie prime, la crescente pressione internazionale sulla Siria genera un innalzamento dei prezzi. L'oro per immediata consegna ha toccato sui mercati asiatici i livelli più alti da inizio giugno, a 1.407,18 dollari l'oncia. Futures consegna dicembre in rialzo a 1.407 dollari l'oncia sul Comex di New York. Su anche il petrolio: il Wti, con consegna ottobre, viene scambiato a 106,89 dollari al barile in rialzo di 47 cent mentre il Brent sale di 20 cent a 111,23 dollari al barile.

Siria, Stati Uniti e Gran Bretagna. "Attacco entro i prossimi dieci giorni"

Il presunto attacco con il gas del 21 agosto a Damasco, che secondo l'opposizione siriana ha causato 1.300 morti, ha accelerato il corso degli eventi: Stati Uniti e Gran Bretagna decideranno a breve come procedere al primo attacco missilistico contro il regime siriano. E' quanto riferiscono il Daily Telegraph e il Daily Mail in edicola tra qualche ora a Londra. E le ipotesi di intervento militare fanno alzare il muro russo in difesa dell'alleato siriano: "Ci sarebbero conseguenze gravissime", ha avvertito il ministro degli Esteri Lavrov. Mentre Bashar Assad si difende: "Accuse assurde, se ci attaccano li aspetta il fallimento". Secondo i due giornali la scossa allo status quo (il conflitto è iniziato a marzo del 2011) sarebbe frutto della lunga telefonata odierna (40 minuti) tra Barack Obama e David Cameron in cui i due leader avrebbero stabilito di prendere una decisione "entro 48 ore" ipotizzando un attacco entro al massimo "10 giorni". Domani inizia la missione degli ispettori Onu alla ricerca di tracce del gas nervino che secondo l'opposizione siriana Assad avrebbe usato nell'attacco di mercoledì scorso. Ma da Washington, Londra e Parigi sono stati già messe le mani avanti: il via libera è tardivo perché con ogni probabilità i tecnici del Palazzo di Vetro non troveranno nulla perché è trascorso troppo tempo. Gli esperti hanno spiegato che dopo 3 giorni (72 ore) è quasi impossibile trovare tracce del gas, e domani ne saranno trascorsi cinque. Washington e Londra hanno già nella regione forze militari potenti. Gli Usa hanno schierato nel Mediterraneo (base dell'intera VI flotta) nelle vicinanze delle acque siriane 4 cacciatorpedinieri della classe Arleigh Burke armati ognuno con 96 missili da crociera Tomahawk in grado di colpire con estrema precisione bersagli a 2.500 km di distanza, gli stessi usati per martellare la Libia di Muammar Gheddafi nel 2011. La Royal Navy ha diverse navi da guerra, incluso - secondo il Telegraph - un sottomarino a propulsione nucleare, la portaerei Hms Illustrious, la portaelicotteri Hms Bulwark e almeno 4 fregate, il dispositivo aereo vede nelle vicinanze la base Usa di Incirlik a Smirne in Turchia, oltre a squadriglie di F-16 nella confinante Giordania e quella della Raf ad Akrotiri a Cipro. Fonti della Casa Bianca, si sono poi affrettate a smentire le indiscrezioni riferite dalla stampa britannica, e in particolare dai quotidiani 'The Daily Telegraph' e 'The Daily Mail', secondo cui Stati Uniti e Gran Bretagna si appresterebbero a unire le forze per sferrare "a giorni" un attacco. "Il presidente Barack Obama non ha preso alcuna decisione di passare all'azione sul piano militare", hanno tagliato corto le fonti presidenziali riservate da Washington. Secondo la Francia, l'Occidente deciderà "nei prossimi giorni", più precisamente "entro la settimana", quale risposta adottare: lo hanno affermato tanto il presidente Francois Hollande quanto il ministro degli Esteri, Laurent Fabius. Oggi è in programma una riunione ad Amman in Giordania dei vertici militari di 10 Paesi, a partire dal generale Usa Martin Dempsey, il britannico Sir Nick Houghton, e gli omologhi di Francia (il cui governo sostiene la necessità di una risposta militare ad Assad), Canada, Italia e Germania (che non vedono di buon occhio un intervento armato) oltre che Giordania, insieme ad Arabia Saudita, Qatar e Turchia (Paesi sunniti che fanno a gara nel sostegno alla multiforme opposizione siriana). Anzi la Turchia si dice disponibile a partecipare a qualunque coalizione intervenga in Siria. L'evento, hanno sottolineato diverse fonti, era previsto da giugno ma l'attacco del 21 agosto ha impresso una accelerazione agli eventi e quindi assume una rilevanza diversa. Il segretario generale delle Nazioni unite Ban Ki-moon ha detto oggi che "ogni ora" è importante per l'attuazione dell'indagine degli esperti dell'Onu sul presunto attacco con armi chimiche in Siria. "Ogni ora conta. Non possiamo permetterci ulteriori ritardi", ha detto Ban a Seul, poche ore prima dell'inizio della missione di ispezione delle Nazioni unite nella zona, vicino Damasco, teatro mercoledì scorso di un sospetto attacco chimico. "Il mondo sta guardando la Siria", ha detto Ban Ki-moon, sottolineando ancora una volta che gli esperti delle Nazioni unite devono avere "libero accesso" al sito ed essere messi in grado di lavorare "senza ostacoli". "Non possiamo lasciare impunito quello che appare essere un grave crimine contro l'umanità", ha detto il capo dell'Onu al termine di una visita di cinque giorni in Corea del Sud, suo paese d'origine.

Letta incontra i soldati e Karzai: "Italia resterà anche dopo fine missione"

HERAT - "La nostra missione in Afghanistan terminerà l'anno prossimo, nel 2014, ma noi non abbiamo intenzione di lasciare solo il governo afgano". Lo ha detto il presidente del Consiglio, Enrico Letta, in visita alla base del contingente italiano ad Herat, in Afghanistan. "In anni in cui l'Italia non sempre ha dato una buona immagine di sé all'estero, voi avete rappresentato la migliore immagine del nostro Paese nel mondo", ha aggiunto il premier rivolto ai soldati. "La missione Isaf - ha detto Letta - deve trovare una finalizzazione positiva: noi siamo parte di un sistema in cui ognuno fa la sua parte. Nessun paese libero può sottrarsi agli impegni di stabilizzazione per la pace. Solo con la Nato, l'Onu e l'Unione europea possiamo risolvere insieme i problemi che il terrorismo e l'assenza di pace comportano". Essere in Afghanistan, ha aggiunto il premier rivolto ai soldati italiani, "vuol dire difendere il nostro popolo e voi qui in questi anni avete difeso l'integrità della frontiera nazionale". Solo riconsegnando l'Afghanistan "al suo popolo possiamo dire che la missione è compiuta". Un lavoro, quello del contingente italiano che guida la base di Herat, in questo momento con la Brigata Julia a cui l'Italia "guarda con ammirazione e orgoglio per i progressi, per un mondo più stabile e sicuro". Letta si è poi spostato a Kabul per l'incontro con il presidente Hamid Karzai: "L'Afghanistan accoglie con favore - ha detto Karzai nella conferenza stampa congiunta finale - la presenza italiana dopo il 2014. Negli ultimi 12 anni l'Italia ci ha aiutato molto, con abnegazione, e gli afgani hanno apprezzato il lavoro meticoloso da parte delle truppe italiane, un lavoro sensibile". Con Letta, ha aggiunto Karzai, "abbiamo parlato dell'accordo di sicurezza" e ora "il governo italiano deve assumere delle decisioni" sulla "sua presenza oltre il 2014". "Discuteremo della nostra presenza qui oltre il 2014 nel quadro della cornice multilaterale", ha spiegato poco dopo Letta. "La missione Isaf termina nel 2014, dopo la nostra presenza sarà completamente diversa, dedicata all'addestramento degli effettivi afgani. L'entità della presenza sarà discussa nel quadro bilaterale e naturalmente nel Parlamento italiano. Intendiamo assicurare Karzai che vogliamo assicurare un futuro di progresso economico al Paese per il reciproco interesse". "Torno a Roma con più determinazione di quando sono partito, affinché l'autolesionismo non sia il sentimento con cui si racconta l'Italia", ha detto ancora Letta, congedandosi dalla truppa italiana di stanza a Kabul: "Qui c'è l'esempio positivo

dell'Italia che funziona, da qui voglio mostrare all'Italia un esempio positivo perché l'autolesionismo è il peggior difetto degli italiani".

Facebook, state attenti a quel tag: un malware inganna 500 mila utenti – A. Stroppa
ROMA - Siamo in giro e dallo smartphone arriva la notifica di essere stati taggati su Facebook da una amica. Apriamo il post, c'è un indirizzo e uno smile accanto. La curiosità è tanta, clicchiamo sull'indirizzo che porta a un sito esterno. Una pagina apparentemente normale con al centro un video. Provando a cliccare sul video, si apre una finestra "per guardare il video installa l'estensione". Una finestra che appare tantissime volte, quando ci mancano i plugin per poter eseguire una azione non supportata dal nostro browser. I plugin sono delle applicazioni che permettono di aumentare le funzionalità del proprio browser. Se abbiamo installato il plugin su Chrome e abbiamo cercato di vedere il video c'è il forte rischio di essere stati infettati. E' questo quello che sta accadendo in queste ore nel social network più popolare. Due ricercatori italiani Danny di Stefano e Matt Hofmann hanno intercettato un malware che attacca Chrome, il browser di Google. Un malware che sembrerebbe di provenienza turca dalle prime analisi, ma ci vorrà ancora tempo per conoscerne i dettagli. Si installa nelle "estensioni" o plugin di Chrome, e quindi se avete un browser diverso come Firefox o Internet Explorer (almeno per questo caso specifico) siete al sicuro. Una volta installato, il malware prende possesso del vostro account Facebook e tagga tutti i vostri amici, in post differenti, tutti invitandoli con smile o frasi a cliccare sullo stesso url malevolo. Facendo un "reverse" del codice, cioè analizzando il malware nella sua parte tecnica si è riusciti ad arrivare ad uno "short url", che ha dato informazioni ai due ricercatori italiani sui numeri che sta facendo il malware. In poco meno di 70 ore oltre 550.000 persone (ma i report parlano di una diffusione molto veloce) sono state indirizzate sul sito malevolo, anche se è impossibile sapere quante di loro sono state però infettate. Nonostante il malware sia stato segnalato a Facebook, i criminali stanno creando più indirizzi con lo stesso software malevolo, così da evitare di essere bloccati. Numeri da capogiro, con un oltre 90% di visitatori provenienti da Facebook, che ancora una volta si dimostra la miglior strategia per far circolare velocemente ed infettare migliaia di persone. Il malware non sembra essere particolarmente avanzato tecnicamente ma è perfetto per infettare degli utenti non esperti. Tra le varie funzioni una in particolare lo rende difficile da rimuovere: se l'utente si accorge che il problema è stata l'estensione da lui installata per guardare il video e prova a rimuoverla dal pannello di Google Chrome; ma il malware riconosce l'azione e chiude il browser prima che l'utente possa cancellare il plugin malevolo. Durante l'analisi i due ricercatori sono riusciti a ottenere delle informazioni anche sugli autori del sistema. La macchina utilizzata sembrerebbe essere un server in affitto da una grande società di servizi web, ma gli ip degli autori riconducono alla Turchia. A rafforzare questa tesi anche il codice del malware che contiene, tra le linee del codice, dei commenti in turco. Potenzialmente il malware potrebbe andare oltre la diffusione via Facebook, sembra infatti avere delle funzionalità per intercettare account bancari e relative carte di credito. In questo modo lo scopo diventa molto più criminoso del solito virus di Facebook al quale siamo stati abituati in questi anni. Lo scenario cambia: l'obiettivo non è il social network e quello che contiene ma il profitto che si può trarre dagli account bancari. E' comunque ancora troppo presto per avere tutti i dettagli sul malware, l'unica nota positiva è che gli italiani infetti dovrebbero essere ancora molto pochi, anche se in queste ore si sta diffondendo con maggiore rapidità anche nel nostro paese. Attenzione quindi ai tag, ai link che riceviamo anche via chat. Se apriamo un indirizzo sospetto e ci viene chiesto di installare plugin o di scaricare software chiudiamo immediatamente la pagina anche se questa possa sembrare legittima. Dagli ultimi report delle maggiori case di sicurezza informatica, da anni gli "attacker" utilizzano tecniche che prevedono l'utilizzo dei social network e questa è la prova di quanto possa essere potente come strumento di diffusione.

Fatto Quotidiano – 26.8.13

Decadenza Berlusconi, Violante apre al ricorso alla Consulta: "E' suo diritto"

Due giorni dopo il "supervertice" di Arcore, il Pdl rimette sul tavolo tutte le possibili "soluzioni politiche" al caso Berlusconi. La grazia (Gasparri), la commutazione della pena (Cicchitto), mentre sul ricorso alla Corte costituzionale contro la legge Severino trova una sponda a sinistra in Luciano Violante, uno dei "saggi" di Napolitano in quota centrosinistra. Violante segue a ruota un altro saggio di centrosinistra, Valerio Onida, che nei giorni scorsi si è detto favorevole ad attendere i chiarimenti della Consulta. Anche se il segretario democratico Epifani ribadisce l'intenzione di votare sì alla decadenza senza "cedere a ricatti". Intervistato dal Corriere della Sera, Violante spiega: "Noi siamo legalitari e la legalità comprende il diritto di difesa che va pienamente garantito, in questo come in qualsiasi altro caso". Secondo l'ex magistrato ed ex presidente della Camera, "Berlusconi deve spiegare alla Giunta perché a suo avviso la legge Severino non si applica. E i membri della Giunta hanno il dovere di ascoltare e valutare la sua difesa". Poi, se l'organo del Senato "ritenesse che ci fossero i presupposti, potrebbe sollevare l'eccezione davanti alla Corte. Ma questa – precisa – non sarebbe una dilazione: sarebbe l'applicazione della Costituzione". Ben venga anche il possibile ricorso del Pdl alla Corte europea: "La Corte di Lussemburgo potrebbe essere interpellata perché dica se in base alla normativa europea, applicabile anche in Italia, la legge Severino dà luogo a pena, non retroattiva, o a un semplice effetto sulla condanna". Dal Pdl arriva l'immediato apprezzamento di Maria Stella Gelmini: l'intervista del Presidente Violante "rappresenta una prima autorevole apertura al dibattito sulla decisione della Giunta; dibattito che i falchi del Pd avevano fin qui respinto come una perdita di tempo". Torna in auge anche la grazia per il Cavaliere, che in un primo tempo aveva suscitato forti perplessità. Un atto di clemenza del presidente della Repubblica nei confronti di un condannato che non ha neppure iniziato a espiare la pena né ha mostrato alcun segno di risipiscenza somiglierebbe troppo a "un quarto grado di giudizio" adottato per cancellare il verdetto della magistratura. Ora il Pdl sarebbe intenzionato a tornare all'attacco, scatenando ogni possibile pressione su Napolitano. "Il signor presidente della Repubblica nei mesi scorsi ha dato la grazia a un agente della Cia coinvolto nel caso Abu Omar", afferma Maurizio Gasparri in un'intervista al Qn. Il riferimento è in realtà al militare Usa Joseph Romano (non della Cia), condannato in

Italia per il sequestro dell'imam Abu Omar a Milano in un'operazione di extraordinary rendition e beneficiato dalla clemenza presidenziale. Ora Napolitano "dice che se vuole la grazia Berlusconi deve chiederla, ma perché a lui chi l'ha chiesta: la Cia? Lo dica, Napolitano, dica chiaramente su quali basi formali ha deciso quella grazia e ci faccia vedere le carte". Perché, argomenta Gasparri, "se c'era una ragion di Stato per graziare un agente della Cia, vorrei che Napolitano chiarisse per quale motivo la ragion di Stato non c'è per graziare l'uomo cui si deve la nascita di un governo che lui stesso dice essere di salvezza nazionale". Un ulteriore appiglio è evocato da Fabrizio Cicchitto, e anche questa deve passare per una decisione del Quirinale. "Se il Capo dello Stato intervenisse con un atto di grazia quale la commutazione della pena, allora l'obiettivo della pacificazione verrebbe recuperato", argomenta il deputato su La Stampa. Come nel caso di Alessandro Sallusti, il direttore del Giornale che si è visto trasformare da Napolitano una condanna a 16 mesi di carcere in una sanzione di 15mila euro che gli ha evitato la cella. Ma l'opzione privilegiata, anche per Cicchitto, resta quello del ricorso alla Consulta contro la legge Severino. Se nessuno di questi scenari dovesse realizzarsi, avvertono i colonnelli berlusconiani, a farne le spese sarebbe il governo Letta. A rilanciare lo scenario dell'amnistia – che al Cavaliere cancellerebbe reato, condanna, interdizione e decadenza – ci pensa invece il deputato Pd Sandro Gozi. "L'amnistia va fatta. Non a favore o contro Berlusconi, ma per salvare la democrazia italiana. L'Europa ci ha imposto di risolvere entro maggio l'illegalità dei 30mila detenuti che superano la capienza delle carceri". Per Gozi, intervistato su La Stampa, "bisogna uscire da un ventennio autolesionista di scontro tra berlusconiani e antiberlusconiani".

Parla uno dei 'traditori' Pdl. Scoma: "Responsabilità" - Giuseppe Pipitone

Né falchi né colombe, provare a salvare B. ma evitare a tutti i costi la crisi, cercare la cosiddetta agibilità politica del leader senza però mettere in dubbio il governo Letta. La truppa dei senatori del Popolo della libertà al Senato è tutt'altro che solida. Parola di capogruppo pidiellino a Palazzo Madama Renato Schifani, che al Messaggero ha rivelato chiaro e tondo: "non abbiamo un gruppo compatto come quello del 2006. Se andiamo alla rottura e non c'è la sicurezza dell'esito elettorale, il gruppo chi lo tiene?". Sintomi di crepe interne più che evidenti, di schegge che sfuggono alla logica dei falchi e delle colombe tutta interna al Pdl. Il quotidiano romano aveva anche fornito una lista di senatori azzurri pronti a dare fiducia al governo Letta, sganciandosi dalle posizioni ufficiali del partito. Una lista di una ventina di senatori quasi tutti siciliani, peones inseriti nella lista dei "nomi sospetti", che hanno tutti subito smentito il retroscena disegnato dal quotidiano. Quasi tutti a dire il vero, perché il palermitano Francesco Scoma, berlusconiano di lungo corso alla prima esperienza da senatore, preferisce argomentare. "E' ovvio che Berlusconi rimane il leader assoluto del partito, ed è normale che il partito si muova per tutelarlo – dice al fattoquotidiano.it – ma qui non si può mettere sul piatto della bilancia il nostro senso di responsabilità nei confronti del Paese: la situazione è grave e noi non possiamo parlare di guerra civile". Il senatore siciliano, quindi, ha una visione decisamente più laica rispetto ai principali volti del partito del predellino: nessuna chiamata alle armi in stile Bondi, Verdini o Santanchè. "Non è che se una cosa la dice la Santanchè vuol dire che la pensiamo tutti: qui non bisogna essere né falchi e nemmeno colombe, bisogna pensare a ricostruire il partito e a lavorare con responsabilità. Non si può certo dire che se a settembre non arrivano soluzioni certe poi si molla nel caos: bisogna fare un ragionamento politico. Mi riferisco anche a certi esponenti del Partito Democratico, autori di dichiarazioni belligeranti, quando invece dovrebbero comunque essere grati a Berlusconi che ha fatto nascere questo governo". C'è quindi la possibilità che alcuni pezzi del Pdl diano comunque la fiducia a Letta, andando contro gli ordini di scuderia? "Mi sembra abbastanza presto per ipotizzare una situazione del genere- risponde il senatore siciliano – certo è che non si può pensare di risolvere tutto già a settembre, bisogna avere pazienza, pensare a lavorare per Berlusconi ma garantendo anche il Paese da una possibile crisi". Una posizione, quella di Scoma, che sarebbe condivisa anche da altri senatori pidiellini e che Schifani ha sintetizzato nella sua dichiarazione al quotidiano romano. "Per carità – mette le mani avanti Scoma – io non credo che quella di Schifani fosse un'intervista vera e propria: non ci sono spaccature di questo tenore, e non riesco ancora ad immaginare un Pdl senza Berlusconi. Ma è anche vero che il partito va riempito di contenuti, non basta cambiare il nome. Poi l'articolo del Messaggero mi ha definito peones, a me che ho fatto per cinque volte il deputato regionale in Sicilia e il vice sindaco di Palermo. Io che i voti li ho sempre presi da vent'anni senza essere garantito dal listino bloccato". L'aria che tira tra i banchi azzurri di Palazzo Madama suggerisce che a pensarla così ci siano anche altri senatori oltre a Scoma: né falchi e né colombe.

Dall'assedio di B. ci salva la normalità di Francesco - Furio Colombo (25.8.13)

Avrei voluto iniziare questa pagina scrivendo: "Oggi parliamo d'altro". Sarebbe un gesto, almeno simbolico, di salute mentale. Non è concesso in questo Paese. La follia irata di Berlusconi per non aver potuto fermare la legge dopo averla violata non dà pace a nessuno. Non dà pace al Quirinale, come se il Quirinale avesse l'obbligo di scaricargli la pena. Non dà pace al governo, che può esistere o morire solo a patto di metterlo in salvo. Non dà pace alla Commissione parlamentare che deve sanzionare (sanzionare, non decidere) la sua esclusione obbligatoria dal Senato della Repubblica. Non dà pace al Parlamento, che esita a tributargli l'ovazione che merita. Non dà pace ai giudici, che inseguono nome per nome, vita per vita, cercando una contravvenzione non pagata o la frase che, anni prima, può aver rivelato pregiudizio. Non dà pace a giornali e televisioni, dove si alterna ogni giorno fra prima e seconda notizia e dove è sempre trattato con molta cura perché, in una situazione così confusa, c'è chi vede il suo fantasma tornare all'improvviso a Palazzo Chigi. Non dà pace a Comunione e Liberazione, una organizzazione un tempo intensamente religiosa e adesso intensamente politica (vi abita Formigoni) da cui vorrebbe l'invito e la standing ovation, da poter ritrasmettere. Nel frattempo i suoi, con forte sprezzo del Paese, si fanno trovare decisi anche alle manifestazioni più umilianti di sudditanza, a ogni appuntamento. Ci sono i molto vicini, come Angelino Alfano, che esibisce senza imbarazzo il sole che lo ha letteralmente bruciato mentre governava, e il giuramento che senza Berlusconi non si governa. Ci sono i finti lontani (passati addirittura a un altro partito) come Mario Mauro, che indicano l'unica strada per

uscire da questo intrico. E non è la consegna del condannato all'autorità penitenziaria. È "la pacificazione" che "ingiustamente e dannosamente ha contrapposto per vent'anni i berlusconiani e gli anti-berlusconiani". Mario Mauro la vede così: lasciate perdere se Berlusconi è stato condannato o no, perché questo avviene dentro un altro potere che non è la politica. In politica ha dieci milioni di voti, e appoggia il governo. La tesi di Mauro (che è anche ministro della Difesa) è: non ci hanno mandato qui per questo? Nessuno ci ha mentito, sostiene. Sapevamo benissimo che sarebbero piovute sentenze non sempre elogiative per il nostro grande alleato. Ma la regola unica e assoluta è governare insieme. E allora non capisce perché e di che cosa la Commissione per le prerogative e le immunità parlamentari dovrebbe discutere. Si levano manifesti altisonanti come squilli di tromba sulla riforma della Giustizia, da fare qui, adesso, con il condannato. Resta da capire, per chi scrive e segue con attenzione le iniziative dei Radicali (che condivide in tutto l'universo dei diritti umani) perché convenga legare a Berlusconi e alla sua pena (che certo non lo porterà nelle carceri sovraffollate, ma dovrebbe accompagnarlo fuori dal lungo dominio sulla politica) i dodici referendum radicali che erano nati liberi, legati solo alla storia di un partito che ha dato qualcosa al Paese (divorzio, aborto, lotte infinite per i diritti umani e civili) ma non ha mai ricevuto nulla da altri partiti, specialmente se padronali. Perché lasciarsi sedurre e abbandonare da un leader morente che, sulle sue vere intenzioni, ha sempre mentito? Perché mettersi nelle mani di un pregiudicato ad altissimo reddito, di quelli che di solito, nel finale classico di un thriller, uccidono il partner per non dividere il bottino? Per fortuna c'è Francesco, un uomo sano e normale che di mestiere fa il Papa, vede la realtà, parla alla gente, ci mette un tono di affetto e di comprensione che tanti cercano invano nella politica, non sbanda nel vuoto, non inventa i fatti, né buoni né cattivi, e sembra sempre che gli interessi la persona che ha davanti più di tutti i riti della sua posizione. Strano riformatore, Francesco, che non passa il tempo a dire che ci vogliono riforme. Le fa subito, con te, davanti a te, mentre ti parla. Perché in quel modo di vederti e di parlarti cambia tutto, lì, sul momento, insieme. Ma il suo merito più grande è verso noi italiani. Vi siete accorti che ha indotto, fin dal primo giorno, la curia vaticana – da monsignor Fisichella a S. E. Bagnasco – a smettere di dettar legge in Italia, e ha indotto Comunione e Liberazione a funzionare più o meno come lo Studio Ambrosetti di Cernobbio, ma a un livello più divulgativo e popolare? La presenza di Francesco ha spostato con forza la scena per tutti gli aspetti della vita pubblica e politica. Francesco ha deciso di valere quanto il suo interlocutore, folla o individuo. Vuol dire che lui non è in un luogo, alto e separato, di solitudine imperiale. E gli altri non sono nel fondo di una valle nella quale si dice o si pensa "io non sono nessuno". Nessuno è nessuno, sembra pensare e credere questo Papa. E Dio, secondo lui, è il primo a saperlo. Un Dio arguto che, come in certi racconti yiddish, partecipa volentieri alla conversazione. Nel mondo, Francesco è accolto come in grandi feste di amici, e lo si è visto in Brasile. In Italia, anche (e forse soprattutto) dai non credenti, con molta riconoscenza.

Armi chimiche in Siria, l'ispezione inizia dopo cinque giorni - Riccardo Noury

Ghuta, est di Damasco. Nelle prime ore del 21 agosto, un numero ancora imprecisato di civili, tra cui molti bambini, muore nel sonno. Secondo fonti dell'opposizione, l'area è stata bombardata col gas nervino. Il governo siriano nega, ribaltando le responsabilità sui gruppi armati. Lasciamo stare per il momento i filmati che circolano in rete. Amnesty International li sta mostrando a medici e altri esperti per verificarne l'autenticità. L'organizzazione per i diritti umani è in contatto con persone di sua fiducia all'interno della Siria per ricostruire esattamente cos'è accaduto a Ghuta. Ci sono le testimonianze oculari, come quella di Razan Zeitune, avvocatessa per i diritti umani, che riferisce di interminabili file di corpi allineati, di intere famiglie passate direttamente dal letto di casa a una fossa comune, dell'atroce paradosso di una morte che coglie un bambino sereno mentre dorme nella sua culla. Ci sono i dati forniti da tre ospedali del governatorato di Damasco con cui Medici senza frontiere ha instaurato un rapporto di fiducia. Qui, la mattina del 21 agosto, in meno di tre ore, sono arrivati circa 3600 pazienti con sintomi neurotossici, quali convulsioni, eccesso di salivazione, pupille ristrette, visione offuscata e difficoltà respiratorie: 355 ricoverati sono poi deceduti. Prudentemente, l'organizzazione afferma di non poter confermare scientificamente quella che però appare in tutta evidenza una "esposizione di massa a un agente neurotossico". Allora, sappiamo cosa è successo. Ma chi è stato a commettere questo crimine di guerra? Oggi, a quanto pare, gli ispettori delle Nazioni Unite giunti in Siria una settimana fa proprio per indagare sulle denunce di uso di armi chimiche a Khan el Assal, nella zona settentrionale del paese, potranno visitare la zona di Ghuta. Ieri hanno avuto il permesso dalle autorità siriane, che pur essendosi sempre dichiarate estranee al massacro si sono prese cinque giorni di tempo. Perché questo ritardo? Ci sarà ancora qualche prova non deteriorata da esaminare? Sarà un'ispezione credibile?

Siria. Spari su ispettori Onu

La tensione cresce. In Siria e fuori. Usa e Gran Bretagna - anche se la Casa Bianca smentisce - valutano a breve un'azione militare e la missione degli ispettori dell'Onu impegnati a verificare l'utilizzo di armi chimiche, nella zona colpita da un attacco chimico che ha fatto circa 1.300 vittime, inizia sotto il segno del piombo. Alcuni "cecchini" hanno sparato ripetutamente contro una vettura del personale delle Nazioni Unite. Secondo Martin Nesirky, portavoce dell'Onu citato dalla tv satellitare al-Jazeera, gli esperti hanno dovuto interrompere la loro ispezione. L'incidente, che non ha fatto vittime, è avvenuto a Madmiah, uno dei sobborghi di Damasco dove gli ispettori effettuavano oggi un sopralluogo, dopo le denunce sull'uso di armi chimiche arrivate la scorsa settimana dai ribelli. Intanto tre civili sono rimasti feriti, tra cui una madre e il suo bambino, quando tre proiettili di mortaio lanciati dai ribelli sono caduti sul centro di Damasco. La decisione è attesa nelle prossime ore: l'azione militare in Siria di statunitensi e britannici potrebbe partire già la settimana prossima. Secondo alcuni giornali britannici, la marina nazionale sarebbe pronta ad unire le forze con gli americani per un eventuale attacco missilistico. Notizia che è stata smentita poche ore dopo dalla Casa Bianca. La discussione tra le due potenze però continua: "Una risposta", ha dichiarato alla Bbc il ministro degli Esteri britannico William Hague, "all'uso di armi chimiche da parte del regime siriano sarebbe possibile anche senza l'appoggio unanime del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite". Determinata anche la cancelliera tedesca Angela

Merkel : “La situazione della Siria deve essere indagata, non può essere lasciata senza conseguenze”. La Francia invece prende tempo: “Le potenze occidentali decideranno nei prossimi giorni”. Si tratta di in uno degli sviluppi possibili in risposta all’escalation dopo il presunto attacco a Damasco dello scorso 21 agosto, in seguito al quale, secondo le forze dell’opposizione, hanno perso la vita circa 1300 persone e molti bambini. Il Daily Telegraph online cita fonti governative britanniche secondo cui continueranno i contatti tra il premier David Cameron, che ha sospeso le vacanze e convocato il consiglio di sicurezza nazionale, e il presidente americano Barack Obama a riguardo, precisando tuttavia che nel caso in cui una decisione in questa direzione venga presa l’azione militare potrebbe partire entro la prossima settimana. Il Daily Mail online scrive che l’ipotesi è stata discussa durante una telefonata di 40 minuti tra Cameron e Obama e che una decisione verrà presa entro 48 ore. Anche la Germania, che proponeva nei giorni scorsi “una soluzione politica”, fa sapere tramite il ministro degli Esteri tedesco Guido Westerwelle, che “l’uso di armi chimiche di distruzione di massa sarebbe un crimine contro la civiltà”. Per il capo della diplomazia tedesca, “se l’uso venisse confermato, la comunità internazionale deve reagire e la Germania sarebbe tra coloro che considerano necessarie delle conseguenze”. Westerwelle ha anche affermato di ritenere che un “approccio politico” al conflitto siriano sia ancora possibile. La cancelliera tedesca Angela Merkel chiede una risposta internazionale “chiara e unitaria” e come riferisce il suo portavoce, Steffen Seibert, durante il weekend ha avuto colloqui telefonici con il presidente francese François Hollande e Cameron. Berlino, afferma Seibert, ritiene che vi sia una “alta probabilità” che le truppe di Bashar Al Assad abbiano usato armi chimiche. “L’attacco non deve rimanere senza conseguenze”, ha aggiunto. La Russia fa sapere che in caso di intervento, non starebbe a guardare. In una telefonata di Sergej Lavrov al suo omologo Usa John Kerry, il capo della diplomazia russa ha sottolineato che le “dichiarazioni ufficiali fatte negli ultimi giorni da Washington sul fatto che le truppe americane sono pronte ad intervenire nel conflitto siriano sono viste con profonda preoccupazione” da Mosca. “Si ha l’impressione che certi circoli, inclusi quelli sempre più attivi nei loro appelli per un intervento militare scavalcando l’Onu, stiano francamente tentando di spazzar via gli sforzi comuni russo-americani degli ultimi mesi per convocare una conferenza internazionale per una risoluzione pacifica della crisi”. Gli Stati Uniti aveva fatto sapere di ritenere che l’ispezione, interrotta dall’agguato, è arrivata troppo tardi perché possa portare ad accertamenti attendibili. Nel frattempo, la Turchia dice che parteciperà a qualsiasi coalizione internazionale che decida di intervenire in Siria anche se non sarà possibile raggiungere un più vasto consenso nel Consiglio di sicurezza dell’Onu. “La nostra priorità – ha detto il ministro degli esteri turco al quotidiano Milliyet – è sempre stata agire con la comunità internazionale, con le Nazioni Unite. Se tale decisione non emergerà dal consiglio di sicurezza, in agenda saranno messe delle alternative. Attualmente circa 36-37 paesi stanno discutendo delle alternative. Se si formerà una coalizione contro la Siria in questo processo, la Turchia prenderà il suo posto”. Le accuse sull’uso di armi chimiche nei sobborghi a sud e a est di Damasco, mosse inizialmente dall’opposizione, hanno trovato una prima conferma da parte di Medici senza Frontiere, che ha parlato di almeno 355 persone morte per aver inalato sostanze “neurotossiche”. L’organizzazione, tuttavia, non si è pronunciata sulla responsabilità dell’attacco. Il regime di Bashar al-Assad ha respinto ogni accusa e ha annunciato il ritrovamento di sostanze chimiche in un tunnel dei ribelli situato nel sobborgo di Jobar, tra quelli colpiti dall’attacco. In un’intervista al quotidiano russo Izvestia pubblicata questa mattina, Assad ha affermato che le accuse rivoltegli dall’Occidente sono “un insulto al buonsenso” che “hanno motivazioni politiche e sono suscitate dalla serie di vittorie che le forze del governo stanno ottenendo contro i terroristi”.

Sbloccare Cuba - Fabio Marcelli

Contrariamente a certi frustrati clichés diffusi a piene mani dalla destra e da certa ex sinistra, in disarmo ideologico e alla ricerca di nuovi pascoli e possibili acquirenti (dato l’esaurirsi delle tradizionali greppie), Cuba, dalla rivoluzione in poi, ha attribuito grande importanza alla formazione di un pensiero anticonformista, libero ed originale da parte delle giovani generazioni. Fidel, che torno a salutare a pochi giorni dal suo ottantasettesimo compleanno, ebbe ad esempio a scrivere già più di cinquanta anni fa: “non vogliamo una gioventù che si limiti ad ascoltare a ripetere, vogliamo una gioventù che pensi. Non vogliamo una gioventù che ci imiti, ma che apprenda per se stessa ad essere rivoluzionaria e che si convinca da sola ad esserlo, una gioventù che sviluppi pienamente il suo pensiero”. Parole scritte nel 1962, ma che oggi più che mai dovrebbero essere prese sul serio ed applicate. Nel frattempo il mondo e Cuba ne hanno passate di tutti i colori. Dalla crisi dei missili del 1962 al periodo speciale degli anni Novanta quando, dopo la crisi verticale ed improvvisa del blocco sovietico, erano ben pochi a voler scommettere qualche centesimo sul futuro del sistema socialista nell’isola. Eppure, Cuba ha resistito, nelle difficilissime condizioni imposte dall’assedio incessante dell’imperialismo statunitense. E non solo ha resistito, ma ha diffuso in grande misura e con grande efficacia il suo esempio nel resto dell’America Latina. Sono nate nuove ed originali esperienze, dal Nicaragua sandinista nel 1979, al Venezuela di Chavez negli anni Novanta, alla Bolivia di Morales e all’Ecuador di Correa all’inizio del Terzo Millennio. Mentre i giganti della regione, Argentina e Brasile, affermavano, sia pure con notevoli contraddizioni, evidenziate tra l’altro dai grandi movimenti democratici di massa di qualche mese fa in Brasile, una via autonoma allo sviluppo. Inutile negare, peraltro, che l’assedio, fatto di strangolamento economico e di attentati terroristici, abbia avuto qualche effetto in termini negativi sulla qualità della vita a Cuba, sia dal punto di vista della disponibilità dei beni che da quello della democrazia. E’ del resto inevitabile che, quando si è in guerra, si tenda a trascurare questi pur fondamentali aspetti. E Cuba, nata nel 1898 come colonia de facto degli Stati Uniti, è in guerra non dichiarata da oltre cinquant’anni per difendere l’indipendenza effettiva raggiunta solo con la rivoluzione del 1959. Non sarebbe ora di por fine a questa guerra? Io penso di sì. Numerosi passi in questo senso sono stati del resto compiuti negli ultimi anni da parte cubana. Liberalizzazioni economiche per dare fiato alla piccola impresa (tema cruciale sul quale dovremo tornare presto anche in relazione alle vicende di casa nostra), ampliamento dell’accesso a Internet ora possibile grazie al nuovo cavo telefonico messo a punto con l’appoggio del Venezuela, maggiori possibilità di viaggiare all’estero, liberazione di molti dei cosiddetti dissidenti. A quanto pare la rivoluzione non ha paura, e fa bene, della sfida sul piano della libera circolazione delle idee. Yoani Sanchez, la bloggera che patetici sedicenti paladini della libertà hanno elevato a loro

eroina dimenticando le decine di giornalisti uccisi ogni anno in Paesi come Messico, Colombia o Honduras, può andarsene in giro per il mondo libera, e decidere, come ha fatto, di snobbare il suo affezionatissimo seguace italiano perché l'offerta economica ricevuta altrove le pareva a buon diritto più allettante. Sinceramente non credo che, come Italiani, ci siamo persi granché. Ad ogni modo occorre essere pronti a confrontarsi anche con il suo punto di vista. La rivoluzione non ha paura della libera circolazione delle idee, delle persone e dei beni. L'imperialismo invece sì. Tanto è vero che continua a mantenere un antistorico e odioso embargo che cozza paradossalmente (ma non troppo) anche contro i principi (e le norme) del liberalismo internazionale basato sulla libertà di commercio. Nonostante da anni e anni tutta l'Assemblea generale delle Nazioni Unite voti contro, tranne ovviamente gli Stati Uniti, Israele (che però mantiene normali rapporti commerciali con Cuba) e un microstato dell'Oceania a turno, reclutato in cambio di qualche prebenda (probabilmente limitata a qualche funzionario accondiscendente). Così come continua a tenere in galera da quasi quindici anni quattro dei cinque mitici combattenti antiterroristi cubani che, con la loro presenza sul suolo statunitense, hanno sventato numerosi attentati salvando molte vite umane (su questa vicenda torno a raccomandarvi il film cui ho avuto l'opportunità di collaborare, *The Cuban Wives*, che sarà presente prossimamente in vari festival a livello nazionale, come Sciacca e Cortona, e internazionale, e che sarà disponibile dal 12 settembre in Video On Demand su www.ownair.it). Obama, sarebbe il caso che tu la facessi finita con questa politica. Se vuoi essere ricordato per qualche cosa di buono, in concreto, comincia con il porre fine al blocco contro Cuba e con il liberare, come ti è stato richiesto da molti, i quattro combattenti antiterroristi cubani tuttora in carcere. Accetta la sfida della libertà di scambio, della parità e della reciprocità. Il mondo te ne sarà grato. E darai un segno davvero importante sul fatto che è possibile la convivenza e cooperazione pacifica anche fra diversi, superando ogni tentazione di ricorrere alla sopraffazione e alla violenza. Non sembri oltraggioso chiederlo a chi come te è stato insignito del Nobel per la Pace.

L'agghiacciante lezione dell'Egitto - Jacopo Fo

La necessità di mediare, l'impossibilità di vincere, sono condizioni oggi diffuse. L'era che stiamo vivendo è caratterizzata, da tutti i punti di vista, dalla complessità. E questo sta imponendo un indispensabile salto di qualità nell'uso del cervello umano. Dopo millenni dominati dalla vittoria del pensiero debole (mi piace la moglie del mio vicino, ammazzo il vicino e me la prendo) sta diventando sempre più utile utilizzare un modello strategico più evoluto. Quello che è successo in Egitto ne è un tragico esempio. Innanzitutto a livello globale: l'Occidente sta verificando che già 50 anni fa i pacifisti avevano ragione: chi semina miseria, corruzione, dittature e violenza, raccoglie terrorismo. Quanto ancora ci metteranno questi imbecilli a capire che con metà dei soldi che si spendono per le armi si potrebbe dare una vita decente, cultura e sviluppo a tutti gli esseri umani e garantirsi la fine delle guerre? Qual è la parte della realtà che questi signori non vedono? Perché non capiscono che rapinare un popolo tanto da mantenerlo prigioniero della miseria materiale e morale concina la vendetta? Fino alla caduta del Muro di Berlino questa logica di rapina ha certamente dato all'Occidente grandi vantaggi. Ma ora c'è la globalizzazione e le grandi economie emergenti. Sinceramente sconsiglierei di dichiarare guerra alla Cina, all'India e al Brasile. Ma è solo un parere... La novità è che oggi Usa e Europa hanno tutto l'interesse alla pace del mondo, il tempo della rapina è finito. Riusciranno a capirlo? Un discorso analogo potremmo farlo sull'Egitto. Per ora hanno vinto i militari a suon di massacri allucinanti. Ma come possono pensare di togliere la democrazia a un popolo che se l'era appena conquistata? Hanno l'acutezza strategica di un Panzer. Ma c'è da dire che anche altri hanno dimostrato una certa sagacia. Molti hanno cercato di spiegare ai Fratelli Musulmani che se vinci le elezioni in un paese dove quasi la metà dei cittadini non vota, non puoi decidere tutto quello che vuoi umiliando la comunque consistente minoranza laica. E parte dei gruppi laici, come sempre divisi, non hanno proprio compreso che allearsi con i militari voleva dire far precipitare il paese in anni di guerra civile. Alla fine lo hanno capito e i leader laici hanno per lo più abbandonato il governo provvisorio golpista, ma la frittata era fatta. E il tragico è che nessuno al mondo può fermare il massacro che si vede all'orizzonte. In effetti, se gli Usa bombardassero l'Egitto con casse di denaro la situazione cambierebbe... Ma chi glielo spiega a Obama e al Congresso? Ci vai te?

La Stampa – 26.8.13

Il partito in rivolta contro “la regina delle amazzoni” – Ugo Magri

ROMA - Doveva essere nelle intenzioni uno «show» di unità, la foto-ricordo di un partito unito, la dimostrazione di fedeltà collettiva al leader sotto attacco. E invece la riunione di sabato ad Arcore si è rovesciata nel suo esatto contrario: complice una chiacchierata di Daniela Santanché con «Repubblica», nel Pdl si è scatenata una zuffa poco dignitosa tra «falchi» e «colombe», talmente sguaiata e fuori luogo da allarmare lo stesso Berlusconi. Ha sostenuto la «Pitonessa» nell'intervista che la crisi di governo è già decisa, che la dichiarazione di guerra sarà una semplice formalità, che dal Pd e da Napolitano Silvio non deve aspettarsi nulla, insomma tutto quello che i «duri» del centrodestra vanno affermando in queste ore. Lasciandosi però sfuggire una battuta poco apprezzata da Alfano, il quale è pur sempre segretario del suo partito («Ha capito che aria tira e si è subito allineato»). E bastonando ben bene, nell'ordine: Cicchitto, Schifani, Quagliariello e Lupi. Vale a dire due ministri, un capogruppo e un esponente di primo piano. Si è subito scatenato l'inferno. Nonostante ieri fosse domenica, è stato tutto un fiorire di dichiarazioni, quasi una ventina, contro la Santanché. E se non fosse per gli interventi a sostegno di Capezzone («non vedo dove sia lo scandalo») e di Micciché, si potrebbe parlare di una rivolta collettiva contro la regina delle «amazzoni», che all'ombra di Silvio ha scalato tutte le gerarchie interne, permettendosi addirittura di «dividere il Pdl in buoni e cattivi», come replica indignato Schifani. C'è chi le ha dato della «provocatrice» e chi come Sacconi si è limitato a definirla «cattiva consigliera». Qualcuno l'ha giudicata «inopportuna» e qualcun altro (vedi Casellati) è esploso con un «basta fomentare divisioni». I più severi con Santanché sono proprio coloro che meglio la conoscono, cioè gli ex-An. Da Matteoli a Gasparri alla Mussolini, si è levato un coro di insofferenza: «Di tutto c'è bisogno, tranne che di offrire questo spettacolo». A sera l'interessata si è sforzata di chiarire, e di riportare la calma: «Da noi non ci sono divisioni, ma

sensibilità e percorsi diversi, e questa la considero una grande ricchezza». Però intanto lei e Capezzone, sostenuti dietro le quinte da Vedini, tengono alto il tiro sul governo, convinti di interpretare al meglio la volontà del Capo. Al quale viene attribuito, per esempio, l'intendimento di lanciarsi dal 1 settembre in una offensiva mediatica che spiegherà all'Italia i guasti della giustizia (qualcuno però vivamente sconsiglia Berlusconi temendo un «flop» di ascolti). E mentre Brunetta segnala al governo gli errori da non commettere, invitando Saccomanni a darsi una mossa sull'Imu e sul resto prima che la situazione precipiti, Capezzone getta benzina sul fuoco della crisi dando a Letta del «Ponzio Pilato». Il senso generale è di un «paroliberismo», come l'avrebbe definito il futurista Marinetti, parecchio vivace e di un partito dove nessuno sa frenare la lingua. Quali effetti tutto questo può avere sul gradimento degli elettori, Berlusconi lo scoprirà stasera, quando gli verranno recapitate le prime rilevazioni di Euromedia Research dopo le ferie ferragostane. Il Cavaliere le attende con comprensibile curiosità.

Le priorità degli italiani - Mario Calabresi

Che spreco di risorse e di energie. Gli annunci di una imminente crisi di governo provocano incredulità e sconforto: di tutto avremmo bisogno tranne che di gelare i fili d'erba della ripresa, di affogare nel caos e nelle paure i primi segnali positivi che la nostra economia mostra da anni. Invece si sta materializzando la minaccia di buttare via, ancora una volta, progetti, iniziative, accordi e testi di legge che sono stati costruiti faticosamente in questi quattro mesi. Prendete un pezzo qualunque della vostra vita che ha bisogno urgente di essere aggiustato, dalla scuola dei vostri figli ai crediti che devono essere pagati all'azienda in cui lavorate, e immaginate di rinviare tutto. Di schiacciare il pulsante pausa per ripiombare in una nuova campagna elettorale dopo pochi mesi non solo di governo ma anche di legislatura. Se questo succedesse a causa di uno scontro insanabile sulle ricette per governare il Paese allora saremmo costretti a comprenderlo, ma qui invece non ci sono tracce di un'agenda alternativa, di un programma politico diverso per il futuro dell'Italia. Verso il precipizio ci porta la rabbia per una condanna giudiziaria, la rabbia di chi si sta rendendo conto che la realtà non permette scambi impossibili. Non si vede nient'altro in questa autodistruzione di un'idea politica che pure aveva l'ambizione di liberalizzare l'Italia. E poi, nuove elezioni per fare cosa? Con quale programma? La resa dei conti con la magistratura? Non è esattamente la priorità degli italiani, nemmeno di quelli moderati o di centrodestra, che certo sanno che il sistema giudiziario andrebbe riformato, perché con le sue lentezze e arbitrarie è una delle cause della nostra arretratezza, ma che non ne fanno una guerra di religione. I ragionamenti che filtrano in queste ore da Arcore sembrano un copione scritto dai nemici storici di Berlusconi, da quelli che l'hanno sempre accusato di fare ogni passo politico per tornaconto personale. L'idea che tutto debba saltare perché la condanna in Cassazione è arrivata nonostante il sostegno al governo Monti e al governo Letta appartiene al peggiore dei repertori. Ed è figlia del passaggio da Gianni Letta a Denis Verdini e Daniela Santanchè. È la vittoria di un'idea muscolare della politica che vuole schiacciare ogni senso istituzionale bollandolo come cedimento o peggio tradimento. Avremmo invece un immenso bisogno di un'offerta politica ampia, in cui la destra fosse capace di sfidare la sinistra sulle ricette per sbloccare l'Italia e fa impressione vedere come non riesca ad emergere un sussulto capace di costruire un campo moderato come quello che guida la Germania o la Gran Bretagna e ha governato la Francia e la Spagna. Possibile che tutto cominci, finisca e si riduca alla questione di una condanna per frode fiscale? Possibile che non ci sia vita, coraggio politico e un'idea di futuro che sia capace di andare oltre e restituire la giusta misura alle cose?

Che cosa salta con la crisi di governo – Roberto Giovannini

Enrico Letta ostenta serenità, ma non c'è dubbio che il destino del governo è appeso letteralmente a un filo. Peraltro, proprio in un momento assolutamente decisivo sul versante delle scelte di politica economica. Da un lato perché questo è il momento di sciogliere nodi rimasti aperti su temi importanti quali la riforma dell'Imu, la sterilizzazione dell'Iva, il rifinanziamento della Cig in deroga. Dall'altro, perché si avvicina il varo della legge di stabilità 2014, la norma che dovrebbe ridisegnare la politica economica in senso più espansivo per accompagnare la ripresa e creare lavoro. Si gioca tutto in pochi giorni. Oggi il primo banco di prova sarà la riunione di Consiglio dei ministri che dovrebbe licenziare il pacchetto D'Alia sui precari del pubblico impiego e l'Agenzia per il riutilizzo dei fondi europei per lo sviluppo non utilizzati. A quanto si conosce un'intesa nella maggioranza già è stata raggiunta. Poi mercoledì sarà la volta della decisione sull'Imu. Sarà durissima. Il clima è già rovente. «Non pensi Saccomanni di arrivare in Consiglio dei ministri con una proposta «prendere o lasciare» sull'Imu. Dati i tempi non penso che sarebbe produttivo», avvisa il capogruppo alla Camera Renato Brunetta, che sostiene di non avere notizie dal ministro dell'Economia, e nessuna risposta dal lontano 22 luglio. Anche se nel frattempo Saccomanni ha diffuso un dossier di 105 pagine con nove possibili ipotesi di riforma dell'imposta per il 2013. A Brunetta risponde duramente il viceministro dell'Economia Stefano Fassina, del Pd. «Le risorse per cancellare l'Imu sulla prima casa non sono sufficienti ad esentare anche le abitazioni di lusso - spiega - vorrei che il Pdl prestasse attenzione non solo verso chi ha appartamenti di 400 metri quadrati, ma anche verso chi rischia di non vedere rifinanziata la Cig in deroga». Posizioni e tensioni che non rassicurano il premier Letta, che tornando dall'Afghanistan dove ha visitato le basi italiane, ha detto ai giornalisti che «buttare a mare tutto in questo momento sarebbe una follia». Certo è che se ci fosse una crisi di governo la fittissima agenda parlamentare e di governo verrebbe letteralmente dinamitata. L'Ufficio di presidenza della Giunta delle Elezioni di Palazzo Madama si riunirà il 4 settembre per decidere il calendario dei lavori, mentre per il 9 è già fissata la seduta per l'intervento del relatore Andrea Augello. Alla Camera è approdato il decreto legge contro il femminicidio, ma anche per l'arresto differito in occasione delle manifestazioni sportive e sulle competenze dei commissari delle Province in attesa del riordino delle stesse. Il 6 settembre dovrebbe essere votato il disegno di legge che definisce il percorso delle riforme costituzionali. Letta al Meeting di Rimini aveva chiesto un'accelerazione sulla legge elettorale, e a Montecitorio, è stata decisa la procedura d'urgenza, ma il clima è pesante. E non meno complicato si annuncia il cammino di altri tre provvedimenti che attendono di essere esaminati alla Camera per passare poi al Senato: riforma del finanziamento ai

partiti, legge contro l'omofobia e modifica delle norme sulla diffamazione per arrivare all'eliminazione del carcere per i giornalisti.

Il reduce della marcia: “Quel giorno mi sentii finalmente libero” – Paolo Mastrolilli

NEW YORK - Era sul palco con Martin Luther King, cinquant'anni fa, quando pronunciò il discorso «I have a dream». Oggi John Lewis è deputato della Georgia, ultimo sopravvissuto tra gli oratori di quel giorno, e avverte: «Abbiamo fatto progressi, ma il sogno non è ancora realizzato». Il deputato della Georgia John Lewis sta scrivendo un fumetto, intitolato «March: Book One». Ora potrà sembrare strano che proprio lui, ultimo oratore ancora vivo della manifestazione in cui Martin Luther King pronunciò il discorso «I have a dream», perda tempo a vergare vignette. Sotto, però, c'è un motivo serio: «Io mi avvicinai al movimento per i diritti civili dopo aver letto un libro a fumetti intitolato «Martin Luther King Jr. and the Montgomery Story». Spero di avere lo stesso effetto sui giovani oggi, con la storia che sto scrivendo, perché ho l'impressione che la generazione attuale non abbia capito cosa accadde. Sono molto preoccupato, la gente mi sembra troppo silenziosa. Tutti devono capire che hanno un ruolo da giocare, e bisogna darsi una mossa». Mercoledì cade il cinquantesimo anniversario della «March on Washington for Jobs and Freedom», e ieri Lewis è andato a ripeterla con Jesse Jackson, Al Sharpton, il ministro della Giustizia Eric Holder e i genitori di Trayvon Martin, il ragazzo nero ucciso in Florida da un vigilante bianco, poi assolto al processo. Il 28 toccherà a Obama, che parlerà alla nazione dal Lincoln Memorial. L'occasione di un bilancio, per valutare quanto del sogno di King è stato realizzato, e quanto manca ancora. «Io avevo 23 anni - ricorda Lewis - ed ero presidente dello Student Non-Violent Coordinating Committee. Avevo contattato King qualche anno prima, chiedendogli di incontrarlo, e lui mi aveva spedito un biglietto di autobus per andarlo a trovare a Montgomery. I miei genitori si opposero, ammonendo che mi andavo a cacciare nei guai, ma alla fine riuscii a partire». E i guai, in effetti, arrivarono: «La prima volta che fui arrestato mi sentii liberato. È giusto mettersi nei guai, per cambiare le cose». Il giorno della marcia, John pronunciò il discorso più infuocato. Attaccò persino la legge per i diritti civili presentata da Kennedy, che si era opposto alla protesta perché temeva violenze, e la guardava dalla finestra del solarium della Casa Bianca. Lewis giudicava il Civil Rights Act «troppo poco e troppo tardi». King dovette frenarlo, chiedendogli di cancellare le parti più dure del sermone che minacciavano rivolte: «Ricordo ancora le gente che si arrampicava sugli alberi, per vedere meglio. Mi feci coraggio e andai sul palco: volevo la libertà, e la volevo subito». Cinquant'anni dopo alla Casa Bianca siede un presidente nero, figlio di un africano, che si è formato alle università dell'Ivy league come Columbia e Harvard. Secondo i dati del Census Bureau, nel 1960 i neri sotto il livello della povertà erano il 56%, mentre nel 2011 sono scesi al 28%. I diplomati sono saliti dal 25 all'85%, e i laureati sono passati da 365.000 a 5,1 milioni. Nel 1960 quelli che avevano posizioni dirigenziali erano appena l'1%, adesso sono arrivati all'8%. Progressi concreti e tangibili, avviati dalla campagna di King. «È vero – ci dice il Nobel per l'Economia Robert Solow – che abbiamo fatto passi importanti, ma non basta ancora». Nei primi Anni Sessanta Solow era il senior economist nel Council of Economic Advisers del presidente Kennedy, e quindi parla per esperienza diretta: «Il punto cruciale su cui non sono avvenuti miglioramenti è il reddito medio delle famiglie. Per i neri resta basso, compromettendo la qualità della vita e dell'istruzione. L'unico modo per cambiarlo è adottare una politica fiscale progressiva, ma non c'è la volontà politica». Mercoledì Obama ricorderà che la marcia era nata per favorire l'occupazione, sottolineando che oggi il diritto civile principale da raggiungere è l'eguaglianza economica. Molti sostengono che i programmi per favorire l'avanzamento dei neri, come l'affirmative action per avere quote sul lavoro e nelle università, non sono più necessari. A giugno la Corte Suprema ha cancellato una parte del Voting Rights Act del 1965, scrivendo che «il nostro paese è cambiato» e quindi queste protezioni non servono più. Alle scorse presidenziali, ad esempio, la partecipazione dei neri al voto ha superato per la prima volta quella dei bianchi. Lewis, però, vede in tutto questo solo il tentativo di riportare indietro la storia: «Siamo cambiati e abbiamo fatto progressi, ma ci siamo riusciti grazie al Voting Rights Act e alle altre leggi che hanno livellato il campo. Senza queste iniziative, non saremmo dove ci troviamo oggi. Perciò è fondamentale continuare a difenderle». Il giorno del discorso di King, James Young si trovava a Philadelphia, nel cuore più razzista del Mississippi: «Certo che mi ricordo. Avevo nove anni, e mi sembrava surreale che un nero potesse parlare a Washington davanti a migliaia di persone. Un fatto storico, che mi diede coraggio». L'anno dopo a Philadelphia vennero uccisi tre volontari dei diritti civili, venuti a registrare i neri per il voto: la tragedia raccontata nel film «Mississippi Burning». Nel 2009, però, Young è diventato il primo sindaco nero del paese: «Sarò davvero soddisfatto - ci dice - solo quando il colore della mia pelle, così come quello di Obama, non sarà più un fatto da raccontare. Vorrei che giudicassimo i politici dai programmi, invece della razza». Perché sul piano dei programmi c'è ancora strada da fare: «La situazione è migliorata, è evidente, ma restano pregiudizi tanto sul piano razziale, quanto su quello economico. Sono ostacoli che nascono dal razzismo sistemico, e anche dalla povertà e la mancanza di istruzione. Io, però, credo che la responsabilità sia di tutti. Anche i neri, a volte, non fanno abbastanza per sfruttare le occasioni che avrebbero. Non ci assumiamo le nostre responsabilità, verso la società e verso le nostre famiglie. Dovremmo tornare a leggere il discorso di King, per comprenderlo come un appello alla fratellanza che trascende la razza. Dovremmo rilanciare la sua rivoluzione morale, per cambiare il nostro animo e costruire un nuovo standard etico comune». In altre parole, come dice Lewis, «completare ciò che tentammo negli Anni Sessanta. Aprire la società americana, per trasformarla nella casa di tutti».

l'Unità – 26.8.13

È necessario ribellarsi alla dittatura del presente – Claudio Sardo

La crisi consuma fiducia, e persino speranza. Basta guardarsi attorno: si allarga la forbice tra ricchi e poveri, il lavoro che manca restringe pure i diritti, la società dei due terzi è capovolta dallo scivolamento del ceto medio e dalla precarietà dei giovani. La politica, per parte sua, appare impotente: le istituzioni democratiche continuano a perdere la partita con poteri esterni più forti e i canali della rappresentanza sono spesso ostruiti, benché la domanda di

partecipazione si manifesti in forme inedite, e talvolta impetuose. Ma, oltre le evidenze, c'è un lato oscuro della crisi. Che tocca l'uomo, le sue relazioni, la capacità stessa di produrre cambiamenti. Viviamo in una sorta di dittatura del presente. E non è chiaro se questa condizione preceda le emergenze sociali, o ne sia un velenoso prodotto. Il tempo ci cambia. La nostra sfida, però, sta nel fatto che anche noi possiamo cambiare il tempo. Abbiamo la libertà di incidere nella storia. È questo il fondamento, il senso della libertà. Ma c'è ancora oggi la consapevolezza del cambiamento possibile? Oppure siamo stati derubati dell'idea di futuro? La dittatura del presente, dicevamo. Il consumo di oggi a scapito di quello di domani. Il debito di oggi pagato con nuovo debito a breve. Il desiderio di oggi invece dell'investimento per il futuro. Il leader carismatico di oggi (magari dopo aver gettato nel fosso il pifferaio osannato fino a ieri) a cui affidare i tanti risentimenti accumulati invece della faticosa costruzione di una democrazia partecipata, di una competizione attenta anche al bene comune. Torna alla mente l'enciclica *Lumen Fidei*, dove Papa Francesco parla di idolatria. «L'uomo, perso l'orientamento fondamentale che dà unità alla sua esistenza, si disperde nella molteplicità dei suoi desideri: negandosi ad attendere il tempo della promessa, si disintegra nei mille istanti della sua storia». L'idolatria altro non è che un «movimento senza meta da un signore all'altro». L'idolatria non offre un cammino, «ma una molteplicità di sentieri che non conducono a una meta certa e configurano piuttosto un labirinto». Se si leggono queste parole fuori dalla chiave teologica o pastorale, ne viene fuori una fotografia incredibilmente nitida della nostra afasia politica e della crisi democratica. La politica è in crisi perché slegata dalla promessa. Dall'idea di futuro. Dalla speranza che il cambiamento è possibile, che lo si può perseguire (soltanto) insieme, e che lo si può cominciare a costruire adesso. La politica è condannata al presente perché deve cercare consensi a breve. Perché è ridotta a mera governabilità. Anzi, per alcuni è solo la disciplinata applicazione di dottrine fornite dalle tecnocrazie e/o dalle oligarchie. E già qualcuno dice che sono più competitivi i sistemi autoritari, perché più capaci di investimenti di medio o lungo termine, non subordinati al consenso elettorale. L'eterno presente è una schiavitù. L'eterno presente ha il volto felice degli spot pubblicitari. Dà un senso provvisorio di appagamento. Offre al supermarket della politica una batteria di salvatori della Patria, che vendono sogni ma non sanno promettere, cioè costruire comunità. Si dirada così il senso e il tessuto della solidarietà. L'idolatria del presente ci fa credere di stare in una piazza, e invece ci relega in un «labirinto». Il presente è l'altra faccia della solitudine. Dell'individualismo. «Non facciamoci rubare la speranza – è ancora un passo dell'ultima enciclica – non permettiamo che sia vanificata con soluzioni e proposte immediate che frammentano il tempo, trasformandolo in spazio. Il tempo è sempre superiore allo spazio. Lo spazio cristallizza i processi, il tempo invece proietta verso il futuro e spinge a camminare con speranza». All'individuo fanno capo diritti fondamentali, conquiste di civiltà, risultati tra i migliori della storia dell'uomo. C'è dietro questa definizione la cultura greca, quella romana, quella cristiana, l'Illuminismo (e i loro conflitti, che hanno tuttavia prodotto pensiero, ordinamenti, civiltà). Ma il tema di oggi non è l'individuo in astratto: è l'individuo concreto, rimasto solo davanti allo Stato e al mercato. È l'individuo che perde la propria dimensione di persona, costruttore di comunità, legato ai propri mondi vitali come il tralcio alla vite. La persona capace di spendere la vita per i propri figli, per gli altri, per chi ha bisogno, per i compagni di lotta. Se non si è disposti a dare almeno un po' della propria vita, il futuro resta fuori dall'orizzonte. E, se l'orizzonte si restringe, l'individuo resta solo anche quando si ribella insieme ad altri. Perché non è parte di un movimento, di una comunità, di un popolo, ma di una moltitudine. Ci vogliono invece i corpi intermedi, ci vuole fraternità, passioni comuni, per formulare una promessa e cambiare il futuro. Corpi intermedi: dal più piccolo, la famiglia, al più complesso perché proiettato fino dentro le istituzioni, il partito. Cosa resta della politica se tutto diventa competenza tecnica o governabilità, per di più costretta dentro binari strettissimi, disegnati da altri? La politica è rischio: il contrario della neutralità. Per questo può cambiare il corso degli eventi. Ma per farlo deve avere i suoi strumenti: le istituzioni e, prima ancora, la comunità organizzata. Il partito – come il sindacato, la cooperativa, il movimento, il comitato – non è un totem, ma è indispensabile per tentare di uscire dalla frantumazione, che è condizione di servitù. Occorre lavorare con passione alle cose buone che si possono fare oggi, sapendo che non sono perfette e che il desiderio di una comunità è andare oltre, pensare ad un futuro migliore. Magari molto migliore. La profezia non è incompatibile con la politica. Purché non si crei una frattura tra il buon governo possibile e l'idea del cambiamento futuro. Una volta si chiamava «principio di non appagamento». Il governo non è il solo scopo della politica: quando lo diventa, allora comandano tecnocrazie e oligarchie. Il partito, i corpi intermedi sono i garanti del «non appagamento». Si misurano sempre con la promessa. Non ci sarà mai un leader carismatico capace da solo di ricomporre uno specchio finito in pezzi. La frattura di oggi, nel tempo della dittatura del presente, è causata da istanze di innovazione che si esprimono in modo radicale e del tutto contrapposto alla politica concreta, ai miglioramenti parziali e possibili nel governo dell'esistente. Così, però, il conflitto non produce cambiamento e gli resta estraneo. Tocca ai partiti e all'autonomia dei corpi intermedi sanare la frattura.

Gli sfoghi amari dei diversamente stabili – Bruno Ugolini

È il titolo di una raccolta di poesie che esprimono le inquietudini dei precari, considerati «stabili» nella loro amara condizione. Nel senso che non vedono la possibilità di un mutamento. È una condizione «eterna». L'autrice è Elena Lavorgna insegnante precaria, trentaduenne. Leggiamo: «Siamo i nuovi liberi. Ci dicono. -Abbiamo il mondo davanti -E nulla a tenerci alle spalle: -non una casa che sia nostra -non un contratto. -Non un noioso borghese lavoro che ci tenga. -Ci dicono: è la nuova libertà. -Non avere più la condanna del posto fisso -Potere mettersi alla prova, -anno per anno-ri-qualificarsi -rimettersi in gioco -giorno dopo giorno». Sembra la risposta a quanti teorizzano, anche giustamente, che occorre battersi non per il «posto», ma per il lavoro. Senza curarsi di assicurare però a quanti si «rimettono in gioco» anche giorno dopo giorno, un reddito per il futuro. Un welfare non scalfito, una libertà reale. La raccolta della Lavorgna compare insieme ad altri nove autori nel volume *Ho tutto in testa* ma non riesco a dirlo edito da una editrice romana Bel-Ami. Sono giovani che parlano di «preariato, lavoro, crisi, amore, di sesso, contatto e incomunicabilità, di ubriachezza, disillusione, di stelle... Con i piedi sulle spalle dei modelli classici e la punta delle dita nel rap». Non è il solo prodotto di questa nuova iniziativa editoriale dedicata in particolare al mondo del lavoro.

Troviamo così un altro volume Infine chiedete aiuto, storie di abbruttimento stipendiato di Marco Bifulco costruito tra i personaggi di una moderna ditta di spedizioni. Col suggerimento di «Cinque modi per combattere lo stress sul posto di lavoro» ovvero: «Ricordate i tempi felici; evitate la negatività; uscite più spesso; modificate la vostra routine quotidiana. Infine, chiedete aiuto». Come spiega nella prefazione Silvia Lombardo (regista del film La ballata dei precari nonché autrice di «Precarity Fair», il suo blog-rubrica su l'Unità) trattasi di «un romanzo tragico, malinconico e esilarante sull'alienazione lavorativa». I protagonisti vagano in situazioni surreali e testimoniano di una condizione precaria anche per chi oggi ufficialmente risulta detentore di un «posto fisso». La sortita più singolare dell'editrice Bel Ami è però data da un volume che mette insieme parole e fumetti. Con un titolo tutto da spiegare 6 Gradi di Separazione. L'autore è un neurobiologo Matteo Farinella, cervello in fuga a Londra da cinque anni. È il racconto di una storia d'amore a distanza. Risponde a interrogativi complicati come questi: nell'era dei social media, tra facebook e Twitter di quante persone abbiamo davvero bisogno? Riusciamo veramente a comunicare? Quante persone conosciamo davvero? Leggiamo così che secondo la teoria di Stanley Milgram, «tra due sconosciuti c'è al massimo una catena di sole sei persone. Grazie ai social media il grado di separazione è sceso a 3,74». È insomma il racconto di un cervello in fuga che riesce ad accorciare le distanze. Una storia di amori precari come quelli che nascono in realtà tra tanti giovani che abbandonano le proprie città per approdare all'estero. Tornano alla memoria le poesie di Elena cui accennavamo all'inizio. Come questa: «Ho firmato: il contratto è mio! -Tempo determinato, certo. -Ma, di questi tempi, oro colato! -Ho firmato tutto, ho firmato per mezzora -Ho firmato tutto quello che c'era da firmare. -Del resto, è così che funziona. -Anche Betta ha firmato. -Un anno fa: dimissioni in bianco. – E oggi lascia la sua scrivania piena di post-it -e ranocchie e cartoline -perché troppo «incinta» per lavorare. -Ha firmato, del resto. – Come noi -Come me. -Come tutte quelle che hanno troppo bisogno -di lavorare per opporsi -alla manifesta illegalità delle aziende. -Troppe spese da pagare, frustrazioni da curare, – aspettative da soddisfare per permettersi il lusso di dire: No. -È uno stupro di volontà, un disastro di coscienza -La prostituzione silenziosa di migliaia -di orgogli-intelligenze-sensibilità-paure e coraggi che chiamiamo Donne. -Betta è appena andata via»...E qui ritorna, quell'uso infame delle dimissioni anticipate per impedire alla donna che lavora di aver figli e quindi provocare al signor padrone un piccolo danno. Mostruosità che sembravano sorpassate da nuove norme ma che sembrano sempre trovare qualcuno che clandestinamente le pone in atto. C'è da sperare che almeno Papa Francesco li scomunicchi.

Europa, la sinistra fatica a trovare un programma – Paolo Soldini

A febbraio i socialisti e democratici europei dovranno scegliere il loro candidato per la presidenza della Commissione Ue e daranno il via ufficiale alla campagna per le elezioni del 22–25 maggio. Sembrano date lontane, ma non lo sono affatto. Tant'è che certe importanti decisioni dovranno (dovrebbero?) essere prese già fra qualche settimana, quando i vari partiti nazionali si riuniranno insieme per approvare un programma comune. O almeno qualcosa che gli somigli e che vada oltre lo stanco stile da appello alla buona volontà di certi documenti passati, tipo: proseguire con il rigore di bilancio ma favorire la crescita, stimolare gli investimenti, riprendere la strada dell'integrazione e altre simili (e giuste, per carità) vaghezze. Un richiamo alla concretezza potrebbe venire, proprio in quei giorni, dai sindacati, che riuniranno il loro board europeo per lanciare il cosiddetto «piano Marshall per l'Europa», il piano di sviluppo da 260 miliardi proposto dalla tedesca DGB che, almeno sulla carta, dovrebbe produrre in dieci anni tra 9 e 11 milioni di posti di lavoro, frutto di investimenti sostenuti da un fondo europeo alimentato da obbligazioni ad hoc. Si può discutere sul merito dell'iniziativa dei sindacati, ma è certo che essa indica una strada che, almeno fino ad ora, i partiti socialisti, democratici e progressisti nei diversi paesi non hanno avuto il coraggio di imboccare davvero, al di là delle formule, delle petizioni di principio e delle varie «carte» e i vari «manifesti» esibiti nelle campagne elettorali nazionali. Quello della dimensione europea, sovranazionale e organica, delle strategie economiche da opporre alle politiche anti-crisi della destra. Ci troviamo in un paradosso: proprio nel momento in cui la strategia fin qui dominante della austerità sembra arrivare al capolinea, con le grandi istituzioni economiche, dall'Unione al Fondo monetario internazionale, e diversi governi che cominciano a convincersi della necessità di cambiare strada, sembra mancare del tutto la capacità di proporre alternative da parte delle forze cui quel compito spetterebbe per storia, tradizione, vocazione, cultura, radicamento sociale. Insomma: la destra riconosce il proprio fallimento, ma la sinistra non vince. E rischia di vedersi sfilare davanti anche il treno della ripresa che, forse, sta ripartendo. Se c'è una spiegazione di questo paradosso essa consiste, probabilmente, nell'incapacità della sinistra di «pensarsi» davvero europea. I diversi partiti si muovono dentro gli schemi delle politiche nazionali. A un livello, cioè, in cui fanno molta fatica a trovare gli argomenti di una agenda alternativa. Facciamo qualche esempio. La Spd tedesca qualche mese fa proponeva una serie di misure politiche davvero alternative alla linea neoliberalista del centrodestra. Una regolamentazione severa dei mercati finanziari, ad esempio, o forme di condivisione del debito fondate su una vera solidarietà europea. Poi è cominciata la campagna elettorale e queste misure sono state rimesse silenziosamente nel cassetto. Nella dimensione «domestica» tedesca rischiavano di essere controproducenti e di far perdere voti a chi le proponeva. In Italia il Pd ha accettato praticamente senza discutere e per ragioni tutte legate a considerazioni di equilibri politici interni, una misura platealmente estranea alla cultura economica della sinistra come la costituzionalizzazione dell'obbligo al pareggio di bilancio. In Francia François Hollande ha dovuto tagliare i conti pubblici perché non è stato in grado di fare quello che aveva promesso in campagna elettorale: una ridiscussione del Fiscal compact. Un po' dappertutto le istanze alla ripresa degli investimenti pubblici sono state ritirate di fronte alle conclamate ristrettezze di bilancio. Si potrebbe continuare per un bel pezzo. E non si tratterebbe, come li si guarderebbe con gli occhi di una sinistra pura e dura, di «tradimenti»: in tutti e tre i paesi (come negli altri) c'erano forti ragioni politiche nazionali che imponevano quelle scelte. Il problema è che non si è saputo collocare la politica nella dimensione che avrebbe superato i limiti nazionali: quella europea. Se un programma economico europeo, un programma vero adottato comunemente e per tutti prescrittivo non un «appello» alla buona volontà, avesse indicato riforme dei mercati e forme di mutualizzazione del debito, se avesse denunciato come una follia la fissazione per legge dei pareggi di bilancio e rifiutato le misure del Fiscal compact, le sinistre nei vari paesi non

sarebbero state ostaggio della destra e del pensiero unico economico che è riuscita ad imporre. C'è qualche chance che il passaggio mancato dalla dimensione nazionale a quella europea si attui nei prossimi mesi, da qui alle elezioni dell'anno prossimo? Se c'è, risiede in certi meccanismi che tendono a rendere per così dire obbligatorio il passaggio alla dimensione sovranazionale. Quello, per esempio, del ricorso, sempre più inevitabile, alle risorse economiche comunitarie, con il bilancio Ue e la BEI ormai uniche fonti di disponibilità praticabili. O quelli di strumenti comuni di reperimento di risorse come, ad esempio, i «new deal bonds» proposti con il piano della DGB. O quello della comunitarizzazione del sistema finanziario nell'Unione bancaria. Anche sul piano istituzionale qualcosa si è mosso, con l'iniziativa della commissione Affari costituzionali del PE di chiedere ai partiti europei l'adozione non solo di un candidato, ma anche di un programma comune, e di internazionalizzare le loro campagne. Ma a sinistra nessuno dovrebbe farsi illusioni: se non c'è una chiara presa di coscienza politica sulla necessità di adottare un'agenda comune alternativa sul piano europeo a quella della destra e ogni partito pensa di combattere nei confini nazionali, la battaglia è persa.

Corsera – 26.8.13

La solitudine dei moderati – Ernesto Galli della Loggia

Se le cose continueranno a essere come sono oggi (ed è molto probabile), Berlusconi ha verosimilmente una sola via possibile per restare davvero al centro della vita politica italiana. Ma è una via che ha le tinte cupe dell'Apocalisse: andare ai «domiciliari», far saltare il governo, puntare al più presto alle elezioni anticipate con l'attuale legge elettorale, vincerle. Una via non solo carica d'incognite per lui temibilissime (a cominciare dalle reazioni del presidente della Repubblica per finire con le ripercussioni sull'immagine e sulla tenuta economica del Paese), ma interamente all'insegna del «tutto o niente». E il «tutto o niente», se può sedurre la psicologia del giocatore, può anche condurre lo stesso alla rovina totale. Esclusa l'Apocalisse non resta che il Tramonto: a oltre 75 anni di età (ma anche a 45 forse non farebbe differenza) non si può fare il leader effettivo di un partito e di un Paese nelle condizioni in cui si troverebbe Berlusconi stando ai «domiciliari». Dunque il Tramonto. E con esso la domanda inevitabile: che effetto avrebbe la scomparsa del Sole sulle sorti del Pdl? È ragionevole pensare che l'effetto sarebbe la sua virtuale dissoluzione. Un partito personale ben difficilmente riesce a fare a meno del fondatore-padrone, e Berlusconi lascia dietro di sé il vuoto, a cominciare dall'assenza di qualunque meccanismo collaudato in grado di prendere decisioni minimamente vincolanti per tutti. Esito più probabile, pertanto, una rissa inconcludente e feroce di cacicchi e cacicche minacciati di disoccupazione, di tutti contro tutti, con implosione finale del Pdl. Ma che ne sarà a questo punto della vasta area elettorale che per un ventennio si è riconosciuta nel Pdl? Oggi come oggi è difficile immaginare che essa possa essere riorganizzata e integrata da un'iniziativa che parta dal Centro. Che sia questa la sola ipotesi ragionevole non vuol dire che sia anche quella che si realizzerà. In realtà, infatti, se Berlusconi è al tramonto, sul Centro si direbbe che la luce del giorno non sia mai neppure spuntata. Dalla batosta elettorale in poi da lì non è venuto assolutamente niente; da quel giorno Casini, Monti e i loro parlamentari avvizziscono, tristemente appollaiati su un inutile dieci per cento, peraltro ormai ridottosi nei sondaggi a poco più della metà. Il tramonto berlusconiano, insomma, rischia di corrispondere per milioni di elettori, per l'area dello schieramento politico non di sinistra che vede insieme la Destra e il Centro, e che si è soliti chiamare «moderata», a una profonda crisi di rappresentanza politica. È una crisi che viene da lontano, che caratterizza in un certo senso l'intera storia della Repubblica, anche se per mezzo secolo essa è stata tenuta celata dalla presenza surrogatoria del partito cattolico, della Democrazia cristiana. Ma se ci si pensa con attenzione - Dc a parte, che aveva natura e origine diverse, e a parte le formazioni monarca-fasciste ereditate dal passato precedente - una tale area in settant'anni non ha espresso che due formazioni significative: l'Uomo Qualunque (che visse una brevissima stagione dal 1944 al 1947) e Forza Italia. Diverse per consistenza e durata ma entrambe con un fondo comune: fatto di un'insuperabile gracilità organizzativa, della inconsistenza e della contraddittorietà della piattaforma politica, del loro carattere personalistico, di una più o meno strisciante tentazione populista. E al dunque sempre dando l'impressione di un che d'improvvisato e di provvisorio, di una certa labilità, di mancanza di radici; e sempre con una classe politica raccogliatrice e mediocre. Politicamente è questo tutto ciò che sono stati capaci di esprimere i moderati italiani. Verrebbe quasi da concludere che dietro tali forze politiche non sia mai esistito e non esista ancora oggi alcun retroterra sociale. Ciò che però non è vero, naturalmente. Una società italiana moderata, un'Italia di centrodestra, esiste eccome. Ma il fatto si è che sia per abitudine che per vizio essa si tiene lontana dalla politica: non da ultimo per lo sciocco pregiudizio che se ne possa fare a meno, che la politica debba, e possa, ridursi alla buona amministrazione. La cultura e lo stile di vita di questa Italia moderata la spingono sì, poi, al coinvolgimento sociale, ma solo nella dimensione dell'associazionismo specifico (professionale e di scopo): assai meno la spingono a spendersi in quell'impegno generale nella società - tipicamente preliminare alla politica - per il quale essa non ha vocazione e non prova in genere alcun gusto. Infine, non prefiggendosi poi di cambiare il mondo, non credendolo né utile né possibile, e ricavando per giunta una certa soddisfazione dalla propria attività quotidiana, essa è perlopiù scettica verso tutte le «grandi cause» e le relative mobilitazioni. Salvo casi eccezionali non si sente a proprio agio con assemblee, comizi, ordini del giorno: tutte cose, invece, che fanno la delizia dell'Italia progressista. Per una tale metà del Paese, così pervasivamente, antropologicamente, antipolitica, il rischio è quello di identificarsi solo nella contrapposizione alla sinistra, di essere sensibile solo a questa parola d'ordine: e di trovare leader esclusivamente capaci di vellicare questa contrapposizione. Laddove, viceversa, alla debole strutturazione politica attuale dell'Italia moderata si dovrebbe, e forse si potrebbe rimediare (cominciare a rimediare), cercando di darle un fondamento in strati culturali i quali, sia pure nascosti, probabilmente esistono al fondo di gran parte di essa. Se non altro come fantasmi di un passato lontano. Un certo senso dello Stato e dell'interesse pubblico, l'idea della Nazione come vincolo di solidarietà e scudo necessario nell'arena internazionale, e poi l'orizzonte della compostezza, del saper leggere e scrivere, del giocare pulito, e sopra e prima di tutto la necessità di essere liberi in modo non distruttivo. Illusioni? Anticaglie? E perché, le idee dei

modernissimi intelligentoni di Scelta civica erano per caso più interessanti o più convincenti (alzi la mano chi ne ricorda qualcuna)? E forse sono oggi più profonde e lasciano meglio sperare quelle dell'onorevole Gennaro Migliore o dell'onorevole Pippo Civati?

Il fronte dei mediatori trasversali e il paracadute del «Letta bis» - Tommaso Labate
ROMA - «Io continuo a non pensare che Silvio Berlusconi provochi la crisi di governo. Ma se la provoca...». A questo punto il senatore del gruppo «Gal», la pattuglia a cui tutti guardano nell'attesa di azionare il pallottoliere del possibile Letta bis, trattiene il fiato. Poi lo dice: «Se Berlusconi provocasse la crisi di governo, io penso che al Senato verrà fuori una maggioranza silenziosa. E che il Cavaliere, in questo caso, si troverebbe ad avere a che fare con molte sorprese e moltissime delusioni». È il primo a venire allo scoperto. Il primo senatore eletto col centrodestra a parlare esplicitamente di una nuova maggioranza de-berlusconizzata. E non si nasconde dietro l'anonimato. Anzi. Il suo nome è Paolo Naccarato. È stato sottosegretario nell'ultimo governo Prodi ed è molto legato a Giulio Tremonti, che l'ha inserito nella sua «quota» nelle liste della Lega. E, soprattutto, è uno di quei democristiani doc allevati alla scuola di Francesco Cossiga. «Sa perché dico che, secondo me, alla fine Berlusconi non staccherà la spina al governo? Perché, pensando a quello che ci aspetta al Senato, mi è tornata in mente come un piacevole ronzio una cosa che mi diceva Cossiga», racconta Naccarato. «"Vedi Paolo", mi diceva, "sono tantissimi quelli che non hanno capito l'ultima metamorfosi di Berlusconi. Adesso pensa davvero al bene del Paese". Sembravano parole esagerate. Eppure, negli ultimi anni, s'è sempre fermato prima di scombinare il quadro politico. Se lo facesse questa volta, avrebbe amarissime sorprese, a Palazzo Madama...», conclude il suo racconto. In fondo, non è un'analisi troppo dissimile rispetto a quella in cui si esercita un altro ex giovane democristiano, in questo caso allevato alla scuola di Giulio Andreotti. Si tratta di Beppe Fioroni. «Attorno alla persona di Silvio Berlusconi c'è gente che si sta impegnando a incassare a fini personali il massimo del lucro», è la premessa dell'ex ministro. Esaurita la quale Fioroni sgancia un siluro all'interno del suo partito: «Io sono preoccupato più dei nostri che dei berlusconiani. Sono preoccupato dalla presenza sullo scacchiere di Massimo D'Alema e Matteo Renzi. Evidentemente, queste due persone non si sono rese conto che ci sono partite che sembrano vinte, come nel 1994 e nel 2013, e che poi invece si perdono. E sono guai...». Il sospetto dell'ala «governista» del Pd a cui Fioroni dà voce, e neanche troppo velatamente, è che il tandem D'Alema-Renzi, in caso di resa dei conti, possa trascinare tutti alle elezioni. O puntare ad altre maggioranze che non siano quelle legate a un «Letta bis». E qui, nel famoso pallottoliere del Senato bisogna aggiungere almeno una cifra. Il numero 13, i senatori renziani che - nonostante finirono per votare col resto del partito - premevano per le dimissioni di Alfano dopo «il caso Kazakistan». Il prodiano Sandro Gozi, che sta alla Camera e sostiene Renzi, infatti, sembra chiudere le porte a un «bis» dell'attuale inquilino di Palazzo Chigi. «Io spero che il governo non cada. Ma se cade dobbiamo farne un altro che faccia almeno la legge di stabilità e la riforma elettorale. E visto che dovremmo darci una mossa anche su liberalizzazioni e lavoro - aggiunge Gozi - credo che si debba riprovare a dialogare con Sel e M5S. E il governo, in quel caso, non lo potrebbe guidare Letta». «Il mister X», secondo i vendoliani di Sel, ci sarebbe già. E si chiama Matteo Renzi, il nome più citato nelle conversazioni private in cui Nichi Vendola parla di possibili scenari futuri. Anche se, da oggi, bisogna fare i conti con la prima uscita allo scoperto nel fronte del centrodestra. Con quella previsione in cui s'è cimentato Naccarato. Con quel sibillino richiamo a una «maggioranza silenziosa» che starebbe lì, pronta per un nuovo governo guidato da Letta. E ieri sera, alla festa democratica di Firenze, anche il candidato alla segreteria del Pd Gianni Cuperlo ha accennato al «dovere di cercare una diversa maggioranza se il centrodestra dovesse togliere la fiducia all'esecutivo». Sempre che Berlusconi, alla fine, non decida di dare retta agli amici di una vita, da Gianni Letta a Ennio Doris, che premono perché non si vada alla rottura. E di far contento Fedele Confalonieri, che poco più di un mese fa - incontrandolo al matrimonio di Paola De Micheli - prese da parte Enrico Letta e gli disse: «Enrico, spero che il tuo governo duri molto, molto a lungo».

«Andiamo in Polonia», quei blitz notturni delle aziende che vogliono scappare dall'Italia – Filippo Santelli

Tutto ciò che resta della loro fabbrica è in quell'ultimo camion. Quello che si sono precipitati a bloccare la notte del 13 agosto. E a cui da allora impediscono di partire, giorno e notte, presidiando il cancello. Che la famiglia Pedroni, da tre generazioni proprietaria della Firem, stesse trasferendo senza preavviso i macchinari dello stabilimento durante la pausa estiva, l'hanno saputo «grazie a una soffiata». La lettera ufficiale ai 42 dipendenti è arrivata solo martedì 20, quando tutto era già scoperto: ritorno al lavoro posticipato al 2 settembre. Non a Formigine, però, in provincia di Modena, ma 1279 chilometri e tre frontiere più a Nord. Chiedeva di presentarsi a Olawa, in Polonia, al confine con la Repubblica Ceca. Dove la proprietà intendeva continuare la produzione di resistenze elettriche con un nuovo nome, Elkra, con gli stessi macchinari. Con le stesse maestranze, se avessero accettato, o magari con quelle locali, più a basso costo. «Ero appena arrivato con mia moglie e i miei figli a Taranto, per passare le ferie con i nonni», racconta dal picchetto Egiziano Fornaro, 40 anni e 14 di tornio in Firem. «Mi hanno avvertito al telefono, siamo ripartiti subito». La voce sfinita, ma adesso fiduciosa. Perché dieci giorni di mobilitazione hanno ottenuto un primo risultato. Venerdì a mezzanotte, dopo un incontro di sei ore in Comune, la proprietà ha fatto un passo indietro. Non rinuncerà ad avviare l'attività in Polonia, ma si è impegnata a ripristinare quella nel Modenese. Entro venti giorni presenterà in Regione un piano industriale raccontando cosa vorrà fare del capannone, ora svuotato. Nel frattempo, già da lunedì per i dipendenti si attiveranno gli ammortizzatori sociali. La richiesta di trasferirsi in Polonia, annullata. «Un passo nella direzione giusta», commenta il sindaco Franco Richeldi, che insieme a Provincia e Regione ha lavorato per mettere tutti attorno a un tavolo. «Vedremo, per ora è tutto sulla carta», aggiunge prudente Cesare Pizzolla, della Fiom provinciale. La ferita di quella delocalizzazione notturna, ma per nulla improvvisata, è ancora fresca. «Del progetto in Polonia si parlava da mesi in fabbrica – racconta Fornaro – ma pareva solo un accordo con un produttore locale».

Invece no, l'idea era far nascere una nuova società, Elkra, nel cui capitale Firem sarebbe entrata portando in dote i suoi macchinari. E farlo subito, durante la chiusura estiva. Qualcosa di simile, hanno denunciato i sindacati, è successo anche in un'azienda di Forlì, la Dometic che produce condizionatori e frigoriferi per camper. L'azienda sta spostando la produzione per il mercato europeo in Cina e ha annunciato la chiusura dello stabilimento e la mobilità per 45 dei 60 lavoratori. Venerdì notte i dirigenti della multinazionale svedese sono entrati in fabbrica alle 3 con una decina di maestranze esterne. Volevano caricare sui camion i prodotti destinati ai rivenditori, che prima delle ferie i dipendenti, in sciopero, si rifiutavano di far partire. Sono stati bloccati da alcuni lavoratori, prima dell'intervento dei Carabinieri. Quanto a Firem, anche in pieno polverone Fabrizio Pedroni ha difeso la sua scelta: «Quando voglio fare un trasloco in casa mia non è che devo chiedere ad altri», ha detto al Resto del Carlino. Per poi prendersela con noti mali italiani: burocrazia, fisco, costo del lavoro. All'incontro in Comune era presente la sorella Simona, proprietaria della maggioranza di Firem. Ha esordito riconoscendo l'errore, racconta chi era in sala. Sarà lei a gestire le attività in Italia, con che prospettive lo si saprà solo dopo la presentazione del piano industriale. «Gli ammortizzatori non prefigurano la chiusura, sono temporanei», assicurano i sindacati, aggiungendo che i lavoratori hanno fatto straordinari anche prima delle ferie. L'azienda però è indebitata, non ha ancora versato gli stipendi di luglio. E anche se i clienti sono marchi storici, come le macchine da caffè Cimbali o Faema, le resistenze elettriche prodotte a Formigine non sono un prodotto ad alta tecnologia. La crisi ha fatto il suo, possibile che alla fine si salvi solo una parte dei 42 lavoratori. Di certo, alla promessa che Firem fa sul sito, di una «costante istruzione e valorizzazione delle risorse umane», sarà un po' più difficile credere. «Come farò ad avere fiducia? Non lo so, ma voglio dire in faccia ai proprietari quello che penso, cosa che loro non hanno avuto il coraggio di fare», risponde Fornaro. «Voglio lavorare qui a Formigine, con il mio tornio e i miei colleghi».